Prove di open library: una rassegna

L'importanza degli eventi collaterali nel palinstesto del Convegno delle Stelline

Nel numero di aprile, il primo uscito dopo la ventiduesima edizione del Convegno delle Stelline "La biblioteca aperta. Tecniche e strategie di condivisione" (Milano, 16-17 marzo 2017), avevamo abbozzato un primo sintetico bilancio di questo meeting, divenuto un appuntamento imprescindibile per la comunità professionale dei bibliotecari ed evento particolarmente importante per la nostra rivista per il ruolo che essa da sempre vi svolge sia nella progettazione che nell'organizzazione.

In quel numero abbiamo focalizzato l'attenzione sul convegno principale, di cui peraltro sono stati tempestivamente raccolti e resi disponibili gli atti.

Ci siamo però resi conto che quest'anno, così come successo per le passate edizioni, si rischiava di perdere traccia delle numerose e qualificate "iniziative collaterali", che costituiscono parte integrante del meeting, attraggono pubblico e contribuiscono in molti casi ad approfondire temi affrontati nel convegno principale. L'esigenza di non disperderne i risultati o quantomeno di darne conto a quanti non hanno potuto parteciparvi si è fatta sentire in particolare con l'edizione 2017, perché queste iniziative, oltre che più numerose, sono state concepite nel tentativo di armonizzarle maggiormente rispetto ai filoni tematici che attraversavano il convegno scientifico.

Presupposto comune è parsa essere l'idea che la *biblioteca aperta* è una biblioteca trasversale, convergente, inclusiva, capace di utilizzare le opportunità offerte dalla tecnologia per realizzare un progetto culturale dallo straordinario valore sociale.

Sulla base di questo orientamento hanno preso corpo una serie di iniziative che hanno focalizzato la loro attenzione sulle trasformazioni indotte dalla biblioteca digitale, approfondendo le diverse declinazioni della filosofia open come paradigma del servizio contemporaneo e i nuovi modelli aperti di partecipazione, apprendimento e ricerca. Altre iniziative hanno scelto di interpretare più marcatamente i temi dell'*apertura* sotto il profilo del ruolo della biblioteca come agente di inclusione sociale e accessibilità.

Nasce così la decisione di realizzare un ampio Dossier dedicato agli eventi collaterali che offrisse una panoramica dei loro contenuti e, in alcuni casi, un resoconto dettagliato dello svolgimento.

Dalla rassegna delle iniziative collaterali che riportiamo nelle pagine seguenti emergono diversità di approccio, interpretazione, sensibilità e angoli di visuale rispetto al tema del convegno, il che costituisce un fattore di ricchezza, senza smarrirne il filo rosso.

Tra le molte declinazioni di *biblioteca aperta* vi è sicuramente il riferimento all'Open Access, argomento al quale nell'edizione 2016 era stata dedicata un'intera sessione allestita come un vero proprio processo con tanto di giudici, pubblico ministero e testimoni. Negli eventi collaterali di quest'anno è ritornato sull'importanza dell'Open Access il workshop organizzato da DILL- Digital Library Learning e dalla Commissione Università e ricerca dell'AIB, che ha inteso approfondire lo stretto rapporto fra University Press e Open Access, sancendone a l'indissolubilità. Il resoconto è a cura di Elena Giusti.

L'apertura dei dati e l'Open Access sono stati al centro anche dei lavori del workshop che il GIDIF-RBM, sempre attento ai cambiamenti dello scenario dell'informazione biomedica, ha organizzato nell'ambito del Convegno delle Stelline, con il titolo *Indicatori bibliometrici e open data nella ricerca biomedica. Valutazioni e aggiornamenti* e i cui risultati

sono qui riportati nell' articolo di Giovanna Miranda, Francesca Gualtieri e Silvia Molinari intitolato *OPEN: access, data and metrics nella ricerca biomedica*.
La considerazione che la biblioteca digitale del futuro, come quella del presente, deve assolutamente tenere in conto il *riuso* e la *riaggregazione* dei propri dati secondo i principi degli open data e dell'open source è alla base dell'articolo in cui Andrea Zanni, con riferimento a quanto presentato in occasione delle Stelline, illustra come si stia realizzando la sezione di Risorse Open nei progetti MLOL, OpenMLOL, cioè una biblioteca digitale che sia aperta, libera, partecipativa.
In questa dimensione attenta alle nuove potenzialità del digitale si colloca il workshop del MAB Lombardia *Cavalcare la tigre dei social network: musei, archivi e biblioteche tra Open Access e Big Data*, che si poneva l'obiettivo, come ricorda Ornella Foglieni, di approfondire come l'uso dei social network, l'Open Access e i Big Data offrano alle istituzioni culturali della memoria opportunità tuttora inesplorate.
Ed è nel segno dell'inclusione, della coesione sociale e del coinvolgimento dei cittadini l'interpretazione di *biblioteca aperta* che emerge dal resoconto di Fabrizio Ternelli delle iniziative non-stop organizzate nell'arco di due giornate alle Stelline dal Sistema bibliotecario di Milano sotto il titolo *La biblioteca collaborAttiva*: dal progetto *Parco delle Lettere Milano* per la valorizzazione dei giardini come spazi sociali e culturali alle proposte per la diffusione della lettura digitale *Milano da leggere* e a quelle per la "lettura accessibile" presentate dalle operatrici dell'Area Onlus; dal progetto multiculturale *Mamma Lingua* alla presentazione di alcuni laboratori, fra cui quelli di *digital literacy*.
In un'ottica inclusiva si colloca anche l'evento collaterale *Subire o anticipare il cambiamento? La biblioteca sociale tra retoriche e sperimentazioni* curato da Euro&Promos, che si proponeva di ricercare risposte concrete riconducibili a questioni riguardanti la sicurezza, l'integrazione, la multiculturalità, che si intrecciano strettamente con i temi dell'*apertura* della biblioteca, attraverso il confronto fra alcune esperienze avanzate come quelle di Trento e Cesena.
Ma la biblioteca non è *aperta* se non è pienamente *accessibile*, come ci ricorda Rossella Welzel nella sua descrizione del seminario *Ebook e accessibilità* organizzato da Cenfor International, durante il quale sono state analizzate le opportunità offerte dalle nuove tecnologie e sono state individuate le principali criticità per gli utenti con difficoltà, soprattutto visive, che necessitano di reperire i testi per studiare all'università.
Antonella Scarpa, riportando i passaggi salienti dell'iniziativa *Gestione collettiva e servizi di intermediazione nel mercato dei diritti d'autore*, a cura dell'AVI-Associazione videoteche mediateche italiane, sottolinea nel suo articolo come la scelta dell'AVI sia caduta, in sintonia con il tema del Convegno, sul diritto d'autore, nodo cruciale con il quale biblioteche e mediateche non possono non confrontarsi in un'ottica di maggiore e consapevole *apertura*.
In questo quadro di riflessione sugli aspetti legali, che possono favorire o limitare la vocazione all'*apertura* delle biblioteche, si è collocato anche l'incontro a cura di MLOL *E-lending, copyright, biblioteche: cosa cambia dopo la decisione della Corte di Giustizia Europea*.
Anche il catalogo online, in un'accezione moderna, è un *catalogo aperto* e i principi che ne determinano le scelte non possono che evolversi conseguentemente: apertura, accessibilità e interoperabilità ne rappresentano infatti tre requisiti fondamentali.
Nel dicembre 2016 è stata pubblicata una nuova versione della *Dichiarazione dei principi internazionali di catalogazione* (*Statement of aInternational Cataloguing Principles, ICP*) scritta dall'IFLA Cataloguing Section e dall'IFLA Meetings of Experts on international Cataloguing Code. La Fondazione BEIC ha pensato di organizzare una presentazione di questa nuova versione in occasione del Convegno delle Stelline con un workshop dal titolo accattivante: *Dai un voto al tuo catalogo*.
Anche le iniziative che non si proponevano esplicitamente di stabilire una stretta relazione con la dimensione "open" si sono rivelate di per sé prestigiose e hanno contribuito alla qualità complessiva della manifestazione, rivolgendosi a target mirati.
È il caso dell'iniziativa dedicata agli archivisti *Inventari e censimenti: pubblicazioni locali e sistemi nazionali*, di cui riferisce su queste pagine Francesca Varalli, a cura della Struttura Istituzioni e luoghi della cultura e Soprintendenza Beni librari di Regione Lombardia, il cui obiettivo era di porre al centro il cambiamento del ruolo ma anche il concreto operare degli archivisti, alla luce di alcune significative trasformazioni del quadro normativo e tecnologico.

University Press e accesso aperto

L'articolo è una sintesi del workshop[1] che si è tenuto durante il recente Convegno delle Stelline. L'idea generale alla base del workshop era di indagare la possibile collaborazione tra biblioteche accademiche ed University Press nella realizzazione dell'accesso aperto delle pubblicazioni delle università.

L'accesso aperto è un'opportunità per ripensare i modelli editoriali accademici, per un'editoria sostenibile e per la migliore visibilità e disseminazione dei contenuti prodotti dalla ricerca presso le comunità accademiche. Ai relatori è stato chiesto di portare esperienze di accesso aperto realizzate da biblioteche ed University Press, con riferimento anche alla questione del modello economico dell'accesso aperto.

Ha aperto il workshop Christoph Bläsi (Johannes Gutenberg University Mainz). Il suo intervento dal titolo "The role of University Presses in the face of Open Access" ha fornito un quadro dell'accesso ai prodotti dell'editoria scientifica in Germania ed il ruolo delle University Press tedesche nella diffusione dell'Open Access, nel tentativo di rispondere a queste domande: le University Press possono avere un ruolo specifico nella risoluzione dei problemi ancora insoluti dell'OA? C'è una reale necessità di adottare l'OA da parte delle UP?

In Germania la risposta attualmente è stata negativa: l'editoria tradizionale ha funzionato bene fino ad oggi, l'OA rappresenta una faccia poco rilevante dell'universo dell'editoria accademica. È una questione di posizione politica, non di conflitto di interessi tra le parti (biblioteche accademiche, associazioni scientifiche, University Press). Alcune problematiche del modello OA sono rimaste irrisolte, anche riguardo a un possibile ruolo risolutivo delle biblioteche. Giocano a sfavore i costi generali del modello e la scarsa diffusione nel mondo accademico (solo il 13% delle pubblicazioni nell'Unione Europea). La generale resistenza, da parte degli autori e dei bibliotecari stessi, osserva Bläsi, si deve a problemi di natura molteplice: economica, politica, giuridica. In primo luogo, non c'è sicurezza sulla reale economicità del modello OA, se si tratti o meno di un vero *business model* valido per i cittadini.

Nonostante le chiare politiche favorevoli di alcuni atenei, la prospettiva di porre un obbligo legislativo di pubblicazione ad accesso aperto è percepita, sia dagli autori che dai bibliotecari, come contraria al principio di libertà di ricerca e al diritto dell'autore di poter disporre del proprio lavoro, incluso il diritto di "decidere del luogo per la sua pubblicazione in maniera autonoma". La "libertà accademica" è un principio fondamentale della ricerca e un *core right* dell'autore. E ancora: l'OA favorirebbe anche un non dovuto favore ai colossi americani dell'ICT come Google, e non ai cittadini.

Gli editori sostengono che è nell'interesse del mondo accademico stesso che non vi sia obbligo di deposito in archivi digitali Open Access, per una serie di motivi sostenuti anche dagli autori: il modello ad accesso aperto non può funzionare per quelle discipline che possono portare a risultati brevettabili; senza gli editori, intermediari per la diffusione al pubblico, gli autori dovrebbero farsi carico del "self-marketing". In questo contesto ancora non si individua alcun ruolo risolutore delle University Press.

E in Italia? Un'indagine sui servizi per l'editoria Open Access delle biblioteche accademiche, condotta da Anna Maria Tammaro e Maria Cassella, ci apre ai primi risultati, riportati sul numero scorso di questa rivista.

Occorre prima di tutto inquadrare le finalità delle University Press: aumentare l'impatto dei risultati della ricerca e valorizzare il lavoro della comunità accademica tramite un'attività rigorosamente non profit. Le University Press tradizionali sono imprese commerciali, ma le nuove University Press sono quasi interamente Open Access: emergono sperimentando nuovi *business model* tramite progetti pilota e puntando su nuovi formati digitali e servizi innovativi.

In Italia biblioteche accademiche e University Press sono tendenzialmente separate. L'indagine registra un quadro poco omogeneo, dove non c'è coerenza nelle scelte, a fronte di una scarsa collaborazione.

Un dato rilevante è che gran parte delle biblioteche accademiche gestisce servizi di editoria (il 60%) che comprendono attività di digitalizzazione, gestione di archivi istituzionali, supporto a progetti di informatica umanistica.
Alcune esperienze realizzate da biblioteche universitarie con ruoli di UP sono state descritte nella prima parte del workshop.
Pep Torn, direttore della biblioteca dell'Istituto universitario europeo, si è dichiarato decisamente a favore della collaborazione tra bibliotecari e il gruppo di lavoro che gestisce l'University Press applicando le possibilità innovative date dall'editoria digitale. Insieme a Elena Brizioli, responsabile delle risorse elettroniche della biblioteca dell'Istituto, ha illustrato in che modo i bibliotecari possono proporsi di innovare il proprio ruolo puntando sui servizi di editoria digitale dei prodotti della ricerca. L'intervento ha inoltre evidenziato la crescita e l'evoluzione di CADMUS, un esempio di deposito istituzionale ad accesso aperto dei prodotti della ricerca. Nasce come progetto della biblioteca dell'Istituto che gestisce gli archivi storici dell'Unione Europea utilizzando il software open source DSpace. Fin dal suo lancio nel 2003 il deposito includeva tra i suoi obiettivi non solo quello di conservare e dare visibilità a tutte le pubblicazioni dell'Istituto, ma anche di "accrescere il materiale pubblicato in versione elettronica, e di semplificare la procedura di presentazione dei paper". Oggi CADMUS è all'ultima versione aggiornata di DSpace, conserva circa 500.000 libri digitali, ha la funzione di archivio digitale per il self archiving degli autori accademici, oltre a ospitare la versione digitalizzata delle tesi cartacee. Nel momento in cui per quest'ultimo progetto i bibliotecari hanno chiesto agli alumni il permesso di depositare la versione digitale su CADMUS, in molti hanno acconsentito ad archiviarla ad accesso aperto, e questo è riportato come segno di una nuova sensibilità da parte degli autori: oggi il 21% delle tesi depositate sono ad accesso aperto. Come può proporsi CADMUS in alternativa ad una University Press di ateneo? Pep Torn parte da un concetto espresso da Robert Darnton, direttore della Harvard Library: una cosa è pubblicare per rendere pubblico, un'altra è diffondere conoscenza, ruolo che spetta alle biblioteche. Da qui si è partiti per vedere quali sono le opportunità date dalla gestione di un deposito istituzionale da parte dei bibliotecari, al fine di capire se può una biblioteca accademica proporsi come University Press. Torn propone un confronto tra i workflow di ciascuno, nella gestione delle pubblicazioni scientifiche: si possono vedere i vantaggi su cui le biblioteche possono lavorare, quali la maggiore velocità di pubblicazione (si parla di lavori già oggetto di valutazione), e la "natività digitale" degli archivi istituzionali. A quest'ultimo aspetto si legano altri due vantaggi: la possibilità di raccogliere dati d'uso e formulare statistiche (mentre le UP possono raccogliere dati di distribuzione commerciale e di vendita) e il "multi-formato".
Per quanto riguarda gli e-book, le biblioteche dovrebbero puntare sulla varietà dei formati multimediali utili, non limitarsi al PDF quando l'universo digitale offre una gamma di possibilità (mobipocket, ePub, ecc.) e pubblicare in modo nuovo, includendo la possibilità dei linked data.
D'altra parte, dalle UP le biblioteche dovrebbero trarre ispirazione su alcuni punti: la promozione dei contenuti depositati negli archivi istituzionali è solitamente di livello "basso", dovrebbe invece essere programmata ed energica come quella operata dalle UP; i bibliotecari non sono esperti di controllo della qualità delle pubblicazioni: in questo ambito, il loro ruolo deve evolversi, devono non solo aumentare e approfondire conoscenze e competenze, soprattutto in materia di diritti d'autore e di circolazione dell'informazione digitale, ma cercare la collaborazione permanente con i docenti, le scuole di Information Science e quelle di Library Science. Infine devono definire una policy chiara di Open University Press, che si affidi all'open access come strumento di maggiore visibilità. Nella gestione dei depositi istituzionali i bibliotecari possono quindi offrire servizi editoriali complessi, anche in modalità condivisa per creare "ecosistemi di reti ad accesso aperto".
Valeria Lo Castro, dell'Università Federico II di Napoli, ha illustrato le scelte tecniche e politiche per la gestione centralizzata dell'editoria accademica ad accesso aperto. Il progetto Universities SHARE (Scholarly Heritage and Access to Research) infatti centralizza l'accesso a servizi bibliotecari condivisi con altri cinque atenei. SHARE Press è una declinazione del progetto che si riferisce alla gestione comune di piattaforme editoriali in dialogo tra loro all'interno di un sistema integrato. L'obiettivo delle

scelte tecniche del servizio è quello di aumentare la visibilità e conferire perciò maggiore impatto delle pubblicazioni all'interno dei maggiori aggregatori internazionali; questo tramite la cooperazione tra risorse di atenei, che garantiscono la qualità delle pubblicazioni frutto della propria attività interna. Su ogni piattaforma sono illustrate le procedure di auto-archiviazione per gli autori, il flusso di lavoro per la pubblicazione, nonché le policy di esplicito sostegno all'accesso aperto, tramite il riferimento alle Raccomandazioni europee per l'OA e le Linee Guida CRUI-Gruppo Open Access. I software utilizzati sono conformi ai protocolli che garantiscono l'interoperabilità, l'interscambio di dati e metadati e l'indicizzazione su cataloghi online e portali open access. I dati bibliografici sono strutturati come linked open data.

Nella seconda parte, sono state illustrate alcune esperienze concrete di UP che hanno scelto modelli economici ad accesso aperto.

Fulvio Guatelli è il direttore della Firenze University Press, la quale dichiara come obiettivo "favorire la disseminazione di pubblicazioni scientifiche di qualità garantite dal proprio comitato scientifico e nel rispetto dei diritti d'autore". La vetrina è la Open Access Library. La pubblicazione delle monografie e riviste accademiche è in formato sia digitale che cartaceo, con modello economico misto, che combina accesso a pagamento per il 50% delle monografie in edizione digitale e cartaceo e accesso aperto completo per il 50% delle monografie in edizione digitale e per la totalità delle riviste peer review in digitale. La Open Access Library non è a costo zero. I costi di una rivista peer review coprono la procedura di peer review, produzione, distribuzione, indicizzazione, infrastruttura tecnologica, "spese generali". Il business model prevede: spese di submission/pubblicazione pagate dall'autore; quota di partecipazione pagate dalle associazioni culturali; finanziamenti istituzionali e sponsorizzazioni (università, enti pubblici, fondazioni, imprese). Per il futuro Guatelli propone la metafora di una commedia in cui le UP, in collaborazione con gli editori scientifici, saranno centri di servizio che gestiscono in prima persona la disseminazione di "scienza certificata" prodotta dalle università. Attraverso questa mission, le UP si fanno promotrici del "circolo virtuoso" della ricerca che genera nuova ricerca. Gli elementi che devono essere rimessi in gioco: le procedure ANVUR di valutazione della ricerca, il ricorso a nuovi strumenti "misti" per la valutazione stessa (bibliometria/peer review/informed peer review), le infrastrutture digitali, dataset e indici dei prodotti della ricerca, distribuzione di fondi pubblici per la ricerca ponderata secondo metri qualitativi.

Lucia Staccone ha illustrato Roma TrE-press come esempio di UP ad accesso aperto nata da un progetto maturato dal basso, per volontà dei bibliotecari, per rispondere a esigenze manifestate dagli autori accademici. Non solo, si pone come iniziativa gestita da un gruppo di collaboratori, dove si sperimentano nuove direzioni, nuove iniziative che partono dalla comunione di competenze intersettoriali. Il gruppo di lavoro è esiguo: sette persone, di cui tre bibliotecari, due docenti che si occupano delle scelte scientifiche e delle norme editoriali e un'esperta di comunicazione. L'iniziativa ha scelto l'accesso aperto come modello editoriale strategico in alternativa a quello tradizionale, con l'obiettivo dichiarato di dare visibilità e qualità alle pubblicazioni. Gli obiettivi della UP vedono un beneficio reciproco delle "parti" coinvolte: permettere la pubblicazione e disseminazione di contenuti prodotti dagli autori dell'ateneo a costi bassi; promuovere la modalità di pubblicazione ad accesso aperto presso gli autori. Il progetto parte dall'archivio istituzionale come spazio per il deposito di prodotti scientifici di ateneo, specialmente per le tipologie tipicamente meno visibili. La sfida aperta resta quella di garantire la sostenibilità del progetto nel lungo termine.

Proposte di iniziative di servizi UP sono auspicate anche dagli autori. Enrica Salvatori, direttrice del Laboratorio di cultura digitale dell'Università di Pisa, ha portato il punto di vista di "Umanisti in cerca di editore". Ha parlato infatti di ruolo sbagliato delle UP nel momento in cui si limitano a proporsi come concorrenti delle case editrici commerciali che sostengono modalità di pubblicazione tradizionali, chiuse, rafforzando la valutazione privatizzata (determinata da pochi), i settori culturali più "appetibili" e la promozione di riviste costose. Le modalità di disseminazione della conoscenza devono essere rinnovate. Le UP devono intraprendere altre vie, fondarsi sulla sperimentazione digitale e la collaborazione con i settori ICT e Informatica umanistica e umanistica digitale. Torniamo quindi

al valore dato ai formati digitali aperti. Le proposte comprendono: occuparsi della pubblicazione di riviste e monografie digitali, della cura di blog accademici, funzionali alla comunicazione e diffusione rapida di contenuti di qualità accademica (dibattiti, notizie, recensioni, progetti e risorse, resoconti), occupandosi anche degli standard per la conservazione; la pubblicazione di riviste o monografie Open Format, a commento aperto o "revisione paritaria aperta" (quest'ultima proposta pone la necessità di ruoli di mediazione della comunicazione, gestione dei commenti: un nuovo impulso alla collaborazione con esperti di comunicazione digitale, oltre all'acquisizione di nuove competenze); e ancora, progetti digitali, come l'edizione digitale del Codice Pallavicino dotata di ISBN e DOI, risultato del progetto Codice Pelavicino Digitale, e ottenuto anche grazie all'interesse condiviso con il Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa. Naturalmente la realizzazione di tali progetti include una strategia condivisa e ben definita, fondata sulla collaborazione, chiari obiettivi di disseminazione, chiara definizione dei ruoli dei bibliotecari e del comitato editoriale.

Pierre Mounier (Open Edition) ha affermato che le biblioteche di ricerca dovrebbero sì fornire servizi specifici di UP per la propria specifica comunità di riferimento, ma con il coinvolgimento di altre e più strutturate infrastrutture. Piccoli gruppi locali non possono sostenere obiettivi di visibilità e diffusione internazionale e nazionale della comunicazione scientifica. Viene anche notata da Pierre Mounier la fragilità delle iniziative editoriali di biblioteche accademiche e dei servizi di UP; il workflow editoriale da gestire è estremamente complesso per fasi, attività e competenze in campo: possono questi piccoli team di bibliotecari/esperti farsi carico di tutto questo con efficacia ed efficienza? Anche per sostenere queste iniziative di carattere locale, devono necessariamente coinvolgere infrastrutture che dispongono di forze maggiori (risorse umane e monetarie, oltre che di competenze), definendo i termini di collaborazione.

In conclusione, nella diffusione della scienza realizzata dalle università, le University Press sono destinate ad assumere un ruolo imprescindibile e con loro le biblioteche chiamate a mettere in campo le proprie competenze di gestione, disseminazione e conservazione dell'informazione digitale: a patto che cerchino la collaborazione delle UP e delle altre "parti" in gioco. Il filo conduttore che lega ogni possibile riflessione scaturita dagli interventi riportati resta infatti il tema della collaborazione.

ELENA GIUSTI
Master DILL
elenagiusti12@gmail.com

NOTE

[1] "Biblioteche accademiche e University Press: quali prospettive per l'editoria Open Access", workshop tenutosi durante il Convegno "La biblioteca aperta" il 17 marzo 2017, organizzato dal Master DILL con la collaborazione della Commissione AIB CNUR. Le presentazioni sono pubblicate su Slideshare all'URL https://www.slideshare.net/DigitalLibraryLearning/clipboards/digital-library-in-principle-and-practice

La biblioteca collaborAttiva nel segno dell'inclusione

Anche quest'anno il Sistema bibliotecario Milano (SMB) ha partecipato al Convegno delle Stelline allestendo nella Sala Toscanini uno spazio espositivo e proponendo un programma di incontri. *La Biblioteca collaborAttiva* è la denominazione che sintetizza efficacemente il generale orientamento delle biblioteche comunali di Milano a intraprendere attività che nascono dalla collaborazione di reti professionali e dalla partecipazione attiva di cittadini e associazioni. In questo modo le biblioteche diventano uno strumento di coinvolgimento per tutti, attivo su

contenuti di attualità culturale e sociale: integrazione, multicultura, digitale, design, verde urbano. Tra le iniziative presentate alle Stelline il progetto *Parco delle Lettere Milano* è un chiaro esempio di questa tendenza. Inaugurato da poco, ha l'obiettivo di valorizzare i giardini di sei biblioteche comunali e sette parchi pubblici, in particolare nelle periferie, offrendo alla cittadinanza occasioni di incontro per esperienze creative su temi legati alla cultura e alla natura, in aree appositamente attrezzate in modo innovativo. L'iniziativa è promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano, in collaborazione con l'Assessorato all'Urbanistica, Verde e Agricoltura, il Forum Cooperazione e Tecnologia, l'Associazione Milano Makers, l'Associazione Quarto Paesaggio e con il contributo della Fondazione Cariplo. Il progetto è sviluppato gradualmente, in stretto rapporto con i Municipi e le associazioni di cittadini presenti nei quartieri, che prendono parte a vari tavoli partecipativi per esprimere proposte sulle manifestazioni che saranno organizzate nella bella stagione e comprenderanno presentazioni di libri, incontri, bookcrossing, concorsi letterari e altro. Al Convegno sono stati esposti i modellini dei progetti vincitori del concorso "green design" rivolto a studenti, auto produttori, designer e architetti per la realizzazione degli arredi da utilizzare nelle aree verdi in funzione delle attività previste.

Molto apprezzata dal pubblico della Sala Toscanini e da moltissimi milanesi (a oggi sono quasi 70.000 i download registrati) è la proposta finalizzata alla diffusione della lettura digitale *Milano da leggere* che, grazie alla collaborazione di vari editori, ha offerto uno scaffale virtuale di libri di narrativa noir ambientati a Milano. Maestri riconosciuti del thriller milanese come Scerbanenco, Olivieri, Biondillo, Tuzzi, Carcano, Colaprico, Luzzi, De Angelis, Crapanzano, Gurrado, raccontano la metropoli da prospettive diverse. Fino al 31 maggio, gli appassionati di questo genere possono scaricare gratuitamente i dieci e-book semplicemente inquadrando con i loro smartphone i QRcode riprodotti in locandine e manifesti che, grazie alla sponsorizzazione tecnica di ATM, sono stati diffusi negli autobus e nelle stazioni della metropolitana.

Nella Sala Toscanini i visitatori hanno anche potuto apprezzare l'utilissima e attraente mostra *Vietato non sfogliare*, ideata e curata da Area onlus

di Torino, che ha lo scopo di evidenziare le potenzialità della letteratura per l'infanzia collegata alla disabilità come strumento di scambio e integrazione. La scelta dei libri, come hanno spiegato in un intervento Elena Corniglia e Marcella Ercole, considera soprattutto l'accessibilità e la copresenza, nello stesso testo, di più codici (linguistici, iconici, narrativi, sensoriali) tali da favorire la lettura come terreno di incontro tra bambini con abilità diverse, e privilegia quei libri che propongono una rappresentazione non stereotipata della disabilità. Le professioniste di Area Onlus hanno inoltre offerto al pubblico una panoramica esaustiva sulle risorse più recenti e valide per far conoscere caratteristiche e potenzialità di questi libri così preziosi per rendere la lettura sempre più inclusiva e universale. Il tema della lettura accessibile è caro al Sistema bibliotecario Milano che ha di recente aderito alla Rete Biblioteche InBook.

Un'altra iniziativa presentata in occasione del Convegno delle Stelline è stata *Mamma Lingua*, il progetto di "Nati per Leggere Lombardia" in collaborazione con IBBY Italia e altre realtà territoriali. Si tratta di una bibliografia di libri per bambini in età prescolare nelle sette lingue più parlate dalle comunità immigrate nel nostro paese: albanese, arabo, cinese, francese, inglese, rumeno e spagno-

lo, che costituiscono il nucleo della mostra bibliografica itinerante e degli scaffali multilingue in allestimento presso alcune biblioteche di SBM e di altri sistemi bibliotecari della città metropolitana. La divulgazione della bibliografia vuole consentire ai bambini nati in Italia di trovare libri in cui riconoscano la loro lingua in modo che ciò possa promuovere la convivenza culturale e l'integrazione.
Notevole richiamo ha suscitato il totem predisposto per *Art Bonus – Chiamata alle arti – Diventa anche tu mecenate*, l'iniziativa statale destinata, nel caso specifico, alla raccolta di donazioni per restituire l'originario splendore alle tele che adornano la bella Sala del Grechetto di Palazzo Sormani, sede della Biblioteca centrale. Nell'occasione sono state offerte ai visitatori artistiche cartoline con le riproduzioni di animali raffigurati sulle pareti della Sala.
Un incontro è stato dedicato al *Patto di Milano per la Lettura*, e in particolare al tema della lettura ad alta voce. Di cosa parliamo, quando diciamo "leggere ad alta voce"? Quanto sono importanti la comprensione del testo, l'uso del corpo, la capacità di ascoltare? Marco Zapparoli di "Letteratura rinnovabile" e Giorgina Cantalini della Civica Scuola di Teatro Paolo Grassi, che hanno curato la formazione dei primi 400 lettori volontari del Patto, hanno proposto un incontro-laboratorio, alternando il racconto delle loro esperienze formative ad alcuni esercizi pratici.

L'angolo dedicato a In-book e all'iniziativa MammaLingua in Sala Toscanini

Giorgina Cantalini, in particolare, ha parlato del suo metodo per leggere ad alta voce, nato dalle difficoltà di lettura riscontrate nei suoi giovani allievi attori, trasformatosi poi in un sistema per imparare a leggere *ex novo* attraverso l'uso di tutto il corpo. L'esposizione teorica è stata accompagnata da brevi dimostrazioni volte a mostrare l'importanza di riscoprire e restituire, attraverso l'uso del corpo e del gesto, l'invisibile tessitura testuale e la logica discorsiva in esso contenuta. È questo il metodo da cui ha tratto spunti per la didattica utilizzata nella formazione dei lettori volontari del *Patto per la Lettura*, con benefici evidenti nella comprensione del testo, nella sua comunicazione, nell'abbassamento della soglia di preoccupazione da performance e nell'attivazione spontanea dell'immaginazione da parte degli allievi. Il risultato più importante è stato vedere come il testo sia emerso al centro di tutto, compreso, assaporato, condiviso con soddisfazione e rinnovato entusiasmo, tutti elementi fondamentali da trasmettere al pubblico degli ascoltatori.
A seguire, nel pomeriggio della stessa giornata, è stato presentato il progetto *You Media. Dal gioco all'artigianato digitale*. "Seguendo la linea di pensiero che vuole le biblioteche di pubblica lettura sempre più impegnate come promotrici di un welfare culturale diffuso e di educazione all'informazione", affermano Monica Achille e Federico Pasotti, coordinatori del progetto, "il Sistema bibliotecario di Milano ha recentemente strutturato e riorganizzato la propria attività in un'ampia e articolata azione di Information e Digital Literacy, in cui è prevista anche questa iniziativa, che si pone l'obiettivo di garantire un'alfabetizzazione informatico-digitale all'interno di alcune biblioteche del Sistema". You Media si articola in due attività: la creazione di FabLab e laboratori per la stampa 3D destinati a un pubblico adulto e la creazione di laboratori digitali per il coding, per la realizzazione di videogiochi e programmi di animazione e robotica rivolti a un pubblico più giovane, ragazzi e adolescenti, questi ultimi tradizionalmente considerati tra i target più critici per le biblioteche di pubblica lettura.

Gli obiettivi che ci si propone sono, da un lato, operare per superare le disuguaglianze nell'accesso, nella conoscenza e nell'utilizzo delle tecnologie informatiche e digitali più innovative; dall'altro, avvicinare la biblioteca ai linguaggi digitali e virtuali che sono più vicini alla realtà, agli interessi e alle esigenze dei giovani, nativi digitali. Interlocutori privilegiati in questo percorso sono i FabLab e i Coderdojo, che presentano diversi elementi di contatto con le biblioteche: garantiscono l'accesso libero al pubblico; si propongono di sviluppare conoscenza distribuita e diffusa, favorendo un processo di democratizzazione della conoscenza stessa; sono radicati nel territorio; operano in rete; fanno della cooperazione e della condivisione della conoscenza uno dei propri tratti distintivi; utilizzano prioritariamente sistemi e programmi *open source*. Le biblioteche si pongono quindi in veste di garanti della diffusione dell'alfabetizzazione digitale a più livelli, creando sinergie e reti con partner che condividono le medesime finalità e la medesima "filosofia di coinvolgimento e condivisione".

FABRIZIO TERNELLI
Sistema bibliotecario di Milano
fabrizio.ternelli@comune.milano.it
con i contributi di Monica Achille
e Giorgina Cantalini

Gli archivi tra nuovi ruoli e ricerca della qualità

La giornata dedicata alle tematiche archivistiche nell'ambito dell'annuale appuntamento delle Stelline appare come una consolidata consuetudine. Negli ultimi anni è stata dedicata ad Archimista e alla sua lenta ma, sembrerebbe, indovinata evoluzione: da strumento di produzione di banche dati inventariali a veicolo di pubblicazione on line.

Il cambiamento del lavoro degli operatori nei nuovi contesti tecnologici e l'aspirazione a migliorare la qualità del lavoro archivistico attraverso la condivisione di buone pratiche e risorse informative ha indotto gli organizzatori dell'iniziativa ad ampliare gli orizzonti e le tematiche.

Il tema affrontato quest'anno, volutamente non circoscritto, si può infatti approssimativamente sintetizzare nel modo seguente: come cambia il ruolo ma anche il concreto operare degli addetti, alla luce di alcuni significativi cambiamenti del quadro normativo e tecnologico.

Titolo scelto per l'incontro, a cura della Struttura Istituti e luoghi della Cultura e Soprintendenza Beni librari di Regione Lombardia: *Inventari e censimenti: pubblicazioni locali e sistemi nazionali*, con interventi di Claudio Gamba, Dirigente Struttura Istituti e luoghi della Cultura di Regione Lombardia (*Gli archivi storici nella nuova legge della cultura*), Stefano Vitali, Direttore dell' ICAR-Istituto centrale per gli archivi del MiBACT (*Il raccordo fra i sistemi locali, regionali e nazionali e il ruolo del SAN-Servizio Archivistico nazionale*), Maurizio Savoja, Soprintendente archivistico e bibliografico della Lombardia (*Riflessione sulle banche dati di descrizione archivistica*), Francesca Varalli, Archivi storici, SIRBeC e portale Lombardia Beni culturali di Regione Lombardia (*La "scheda progetto" nei lavori di descrizione archivistica*).

Nel mese di ottobre 2016 il consiglio regionale della Lombardia ha approvato una legge, la numero 25 per l'esattezza, che titola "Politiche regionali in materia culturale - Riordino normativo". Si tratta di un insieme di norme "di sintesi e di principio", così le ha definite Claudio Gamba, dirigente regionale e relatore sul tema. Il nuovo testo abroga diciannove leggi precedenti, ne aggiorna e sintetizza i contenuti. Si passa da dispositivi analitici e "procedurali" ad un *corpus* sintetico, che delinea il quadro generale e demanda gli aspetti operativi ad atti di programmazione: un piano triennale da cui discendono programmi annuali di attuazione. La legge definisce i ruoli dei vari soggetti, pubblici e privati, e regola tutti gli ambiti di attività: dalle biblioteche ai musei, dallo spettacolo dal vivo ai beni immateriali.

Stefano Vitali, Direttore ICAR - Istituto centrale per gli archivi

L'articolo 15 è dedicato agli archivi storici: stabilisce che Regione Lombardia promuove la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio archivistico degli enti locali o di interesse locale, conservato all'interno di istituti e luoghi della cultura. Gli strumenti programmatori sono in corso di redazione: con ogni probabilità anche quest'anno, in continuità con quelli precedenti, le risorse saranno rese disponibili attraverso un "avviso unico" da cui dipenderanno specifici bandi settoriali. Con orizzonte più ampio, la legge introduce ulteriori prospettive d'interesse per chi opera nel settore: l'assegnazione del riconoscimento regionale a istituti e luoghi della cultura che posseggano adeguati standard di qualità (art. 6) e un nuovo strumento di pianificazione "multisettoriale", il PIC - Piano integrato della cultura (art. 37), volto a facilitare una maggiore integrazione tra territori e tipologie di beni diversi, così come tra soggetti pubblici e privati.
La realizzazione di SAN - Servizio archivistico nazionale, e dei collegati portali tematici, a partire dall'ormai lontano 2009, è certamente uno degli elementi che maggiormente hanno contribuito a mutare il panorama operativo di archivisti e utenti. Come è noto SAN si arricchisce, con periodicità e modalità differenziate, attraverso il lavoro realizzato sul territorio. Anche l'inventario prodotto nel più remoto dei borghi può essere, in tempi ragionevolmente brevi, messo a disposizione del pubblico potenzialmente planetario della rete. Questo almeno in teoria. Occorre però chiedersi se SAN ha avuto e se "conserva una sua utilità, al di là della sua incarnazione attuale, anche tecnologica". Il quesito, solo apparentemente provocatorio, è stato posto da Stefano Vitali, direttore di ICAR, e dunque principale responsabile di SAN. Le fonti dei dati per affrontare il tema sono diverse: un sondaggio promosso dall'Istituto tra novembre 2015 e gennaio 2016 e le statistiche relative agli utenti dei sistemi e dei portali dell'Amministrazione archivistica (SAN, SIUSA, SIAS). Seppure in presenza di alcune disomogeneità (ad esempio la rilevazione in anni diversi, 2015 o 2016) e in assenza di alcuni indicatori (come quelli concernenti i sistemi sviluppati autonomamente da alcuni Archivi di Stato al di fuori del SIAS), il confronto e l'interpretazione dei risultati hanno evidenziato come SIUSA - Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche costituisca, insieme ai sistemi di ambito regionale o locale, la vera novità dell'offerta degli ultimi anni. Questi "portali" hanno fatto emergere e diffuso la conoscenza su un patrimonio archivistico conservato da soggetti pubblici, semipubblici e privati fino a poco tempo fa scarsamente noto, se non del tutto sconosciuto, in grado di offrire un insieme di fonti dai caratteri differenti rispetto a quelle accessibili negli Archivi di Stato.
Ampliando lo scenario, è utile considerare anche i numeri riferiti alla frequentazione delle sale di studio degli istituti archivistici, disponibili attraverso il sistema statistico del MIBACT. Pur con le dovute cautele, l'ordine di grandezza corrisponde a quello calcolato per gli utenti dei sistemi dell'Amministrazione archivistica. È, dunque, possibile identificare la maggioranza dei fruitori on line con quanti frequentano con una certa assiduità o anche episodicamente le istituzioni archivistiche? Il sondaggio già citato sembra confermare: una elevata percentuale di ricercatori ricorre alla consultazione su web in vista di un sopralluogo in archivio e la ritiene, a cominciare dal SAN, mediamente, "abbastanza soddisfacente".
L'utilizzo di sistemi archivistici e strumenti di ricerca online è, pertanto, un fatto ormai abituale e irrinunciabile da parte di quanti visitano gli archivi.
Le statistiche sugli accessi denunciano, tuttavia, anche l'esistenza di ampie fasce di utenti "potenziali": le loro esigenze di informazione e conoscenza potrebbero essere soddisfatte dalla documentazione d'archivio, ma mancano la consapevolezza e la familiarità con la ricerca archivistica.
Stefano Vitali suggerisce di avvicinare tali categorie di fruitori proprio attraverso la comunicazione online: le istituzioni archivistiche potrebbero inter-

cettare questa utenza, offrendole servizi differenziati, in grado di interpretare anche "altri" bisogni informativi, e guidandola lungo percorsi di ricerca specifici e adeguati a competenze e background culturali diversi.

Non mancano, in conclusione, obiettivi da raggiungere e ostacoli da superare. In sintonia con la vocazione del SAN, l'ICAR intende ricominciare a garantire l'alimentazione e l'aggiornamento periodico del sistema con i dati archivistici prodotti sul territorio e ricercare soluzioni condivise per valorizzare il patrimonio archivistico e potenziare i servizi offerti ai cittadini in rete. In questa ottica si collocano gli accordi che l'ICAR - Istituto centrale per gli archivi ha stipulato e sta stipulando con le regioni. Tra questi l'accordo siglato nel dicembre 2016 con Regione Lombardia.

Sul rapporto tra SAN e progetti locali e, in particolare, sulla "qualità" dei prodotti locali si è soffermato l'intervento di Maurizio Savoja, Soprintendente archivistico per la Lombardia, che ha enucleato una serie di limiti ricorrenti o, se si preferisce, di possibili aree di miglioramento. A differenza di una quindicina di anni or sono, oggi gli archivisti si muovono "in un mondo in rete: le nostre descrizioni andranno in rete, vengono redatte in rete, avendo la rete a disposizione". Occorre rendersi pienamente consapevoli di questo quadro, coglierne le opportunità "con coscienza ed onestà" e quindi, ad esempio, avere presenti le risorse già disponibili (e linkabili) nei sistemi informativi per evitare ridondanze e inutili duplicazioni.

Il Soprintendente ha poi esposto alcune considerazioni di ordine pratico, a cominciare dalla evidenza di un equivoco piuttosto frequente: l'utilizzo del termine "titolario" come equivalente di "struttura". Il primo è un sistema di classificazione e non è affatto sinonimo del secondo; uno stesso titolario può corrispondere a tanti diversi ordinamenti concreti.

Un "difetto" riscontrabile in molti lavori archivistici è dato da una eccessiva, e astratta, articolazione della struttura. La creazione di partizioni nel software inventariale deve essere funzionale a rappresentare in modo efficace la logica organizzativa specifica dell'archivio ed essere d'aiuto all'utente perché comprenda tale logica e possa "navigarci" nel modo migliore. Troppo spesso invece gli alberi presentano una pletora di ramificazioni che rispondono ad una sorta di "ebbrezza classificatoria" dello schedatore. Il richiamo è ad una struttura "economica, asciutta, indispensabile", che assicuri agli utenti "ergonomia descrittiva e agevole consultabilità". Rimedi proposti: descrizioni più "ricche" per un numero inferiore di livelli e una maggiore attenzione alle intitolazioni delle unità contenute. Accortezze che consentirebbero di eliminare un'altra anomalia ricorrente: la presenza di "figli unici" o quasi unici, cioè schede riferite a complessi che comprendono una-due unità, all'interno delle quali è presente a volte la sola denominazione. O, all'opposto, livelli che contengono sia unità che sottostrutture.

L'intervento del Soprintendente si è concluso richiamando indicazioni specifiche sugli attributi necessari per ogni entità: informazioni che è necessario dare e che richiedono "completezza e coerenza", oltre che pertinenza. Alcuni esempi: non solo occorre indicare consistenza e date del complesso, ma "un contenitore deve corrispondere alla somma dei contenuti", i conti, cioè, tra livelli superiori e inferiori devono tornare; è opportuno evitare di inserire dati avulsi dal contesto descrittivo o "caduchi", destinati a invecchiare troppo presto, come l'organigramma di un ente; e fare attenzione a non confondere soggetto produttore e profilo istituzionale, entità deputate a svolgere funzioni diverse.

Informazioni non così banali sono quelle relative al progetto, sulle quali si è soffermata la comunicazione conclusiva, effettuata da chi firma queste note. La scheda relativa al "progetto", nell'applicazione Archimista, ha la funzione di illustrare le responsabilità professionali e il contesto istituzionale, organizzativo ed eventualmente anche finanziario nel quale si sviluppa l'intervento. Questi dati appaiono particolarmente rilevanti nei sistemi informativi di lungo periodo che raccolgono lavori prodotti nel corso di decenni. La natura e la qualità delle descrizioni stesse risentono, inevitabilmente, della cultura professionale degli operatori, della sensibilità istituzionale dei soggetti titolari degli archivi e anche, perché no, delle risorse finanziarie disponibili. È bene tenere memoria di tutti questi elementi che serviranno agli utenti del sistema per meglio utilizzare gli strumenti pubblicati.

Occorre in primo luogo riportare la denominazione del progetto. Non esiste al momento una sintassi specifica, ma è importante che contenga il riferimento al lavoro effettuato (riordino e inven-

tariazione, inventariazione, censimento, guida alle fonti ...) e il fondo, o i fondi, oggetto della descrizione. Serve poi specificare la tipologia dell'intervento che, orientativamente, prevede quattro possibilità: la produzione di censimenti e guide, operazioni di riordino e inventariazione, il recupero o la rielaborazione e la informatizzazione di corredi pregressi ed infine la produzione di elenchi anche provvisori e parziali.
Elementi informativi di primaria importanza per sistemi di lungo periodo sono la cronologia dell'intervento, in primis l'anno di inizio e la conclusione, e le responsabilità. Quanto a queste ultime, sono sostanzialmente di due tipi: quelle professionali (responsabile scientifico, responsabile operativo, coordinatore, schedatore) e quelle istituzionali dei soggetti a vario titolo coinvolti in relazione a finanziamento, realizzazione, promozione, coordinamento operativo.
Nella scheda di Archimista destinata a raccogliere tutti gli elementi sin qui elencati vi è poi un apposito campo, quello della "descrizione", che dettaglia e raccorda le informazioni in un unico testo: gli attori coinvolti col rispettivo ruolo, le forme di finanziamento, la cronologia e il percorso seguito. Questo campo descrittivo può cambiare parzialmente di funzione in relazione al tipo di progetto. In un lavoro di riordino e descrizione inventariale le scelte metodologiche vengono illustrate in "Nota dell'archivista", all'interno della scheda relativa al complesso. In un censimento o nella compilazione di una guida sono, invece, da riportare necessariamente in questa sede. In altri termini: nel campo descrizione di un progetto di censimento occorrerà dar ragione degli eventuali sopralluoghi, delle modalità di raccolta e di presentazione dei dati, dell'utilizzo di fonti e di corredi pregressi ma anche, sul piano organizzativo, delle criticità affrontate.
Queste note sono state redatte utilizzando gli appunti relativi ai loro interventi gentilmente forniti da Maurizio Savoja e Stefano Vitali, che ringrazio. Le locuzioni tra apici riportano i loro testi letteralmente.

FRANCESCA VARALLI
Struttura Istituti e luoghi della Cultura
Regione Lombardia
francesca_varalli@regione.lombardia.it

Dai un voto al tuo catalogo

Anche il catalogo online, in un'accezione moderna, è un "catalogo aperto" e i principi che ne determinano le scelte non possono che evolversi conseguentemente. Apertura, accessibilità e interoperabilità rappresentano tre requisiti fondamentali.
Nel dicembre 2016 è stata pubblicata una nuova versione della Dichiarazione dei principi internazionali di catalogazione (Statement of International Cataloguing Principles, ICP) scritta dall'IFLA Cataloguing Section e dall'IFLA Meetings of Experts on international Cataloguing Code.[1] La Fondazione BEIC ha pensato di organizzare una presentazione di questa nuova versione in occasione del Convegno delle Stelline (Milano, 17 marzo 2017), mettendo l'accento soprattutto sul sesto capitolo, quello dedicato agli obiettivi e alle funzioni del catalogo.
Il primo principio generale – quello che dovrebbe essere tenuto presente da tutti coloro che elaborano le regole di catalogazione e dai catalogatori – è di compiere ogni sforzo per rendere comprensibili e adatti agli utenti i dati bibliografici e di autorità. Il miglior banco di prova per giudicare le regole di catalogazione nazionali e i manuali che servono da guida all'applicazione delle regole stesse sono quindi i cataloghi. In particolare in Italia la rispondenza delle Regole italiane di catalogazione (REICAT) e delle guide pubblicati dall'ICCU alla Dichiarazione può essere giudicata alla luce di quanto il Catalogo dell'Indice SBN sia in grado di soddisfare gli obiettivi e le funzioni di un catalogo elencate nella Dichiarazione stessa: trovare, identificare, selezionare, acquisire e navigare.
Prima però di affrontare questo argomento, Agnese Galeffi (che ha coordinato il gruppo di lavoro che ha scritto la Dichiarazione) e Klaus Kempf (direttore della Biblioteca di Stato bavarese) hanno parlato della storia della Dichiarazione e dell'importanza dei cataloghi al tempo delle biblioteche digitali.
La prima versione della Dichiarazione (i cosiddet-

ti *Principi di Parigi*) risale al 1961. I Principi furono approvati dall'International conference on cataloguing principles che si tenne a Parigi dal 9 al 18 ottobre del 1961, al termine di una fase preparatoria iniziata già nel 1954. In quell'anno, infatti, l'IFLA organizzò un gruppo di lavoro sulla scelta e la forma delle intestazioni, dal momento che la catalogazione descrittiva aveva già una precisa connotazione, grazie soprattutto al contributo di Seymour Lubetzky elaborato mentre lavorava presso la Library of Congress (il famoso rapporto Henkle).[2]
La sequenza dei paragrafi che compongono i Principi di Parigi (un documento di circa sei pagine) ci fa capire che più che di principi si tratta di istruzioni di carattere generale, un quadro normativo di riferimento al quale, volendo, si potrebbero aggiungere esempi e qualche dettaglio per ottenere un codice. La parte più teorica è il secondo paragrafo che presenta le famose funzioni del catalogo, sostanzialmente come erano state definite da Cutter alla fine dell'Ottocento.[3]
Dopo un lasso di tempo davvero considerevole, nel 2009 è stato pubblicato lo Statement of International Cataloguing Principles. Innanzitutto il nome: si è passati da Statement of Principles a Statement of International Cataloguing Principles. L'obiettivo finale era infatti la creazione di un codice internazionale di catalogazione del quale i principi stessi sarebbero stati la base.
Il testo del 2016 fa parte del naturale e continuo processo di aggiornamento degli standard IFLA che ormai comprende sia processi di revisione interna (la sezione di riferimento e le altre potenzialmente interessate) sia una revisione internazionale (avvenuta in questo caso tra aprile e giugno 2015).
Le novità più interessanti della versione 2016 sono: una nuova definizione di utente ("Qualsiasi persona, famiglia, ente o applicazione che interroga un catalogo o usa dati bibliografici e di autorità"), l'aggiunta di nuovi principi (Interoperabilità, Apertura, Accessibilità e Razionalità) e l'aggiornamento delle sezioni dedicate agli obiettivi e funzioni del catalogo e agli elementi di base per le funzionalità di ricerca.
Ci sono poi state due modifiche molto discusse: la cancellazione della menzione di archivi e musei nella sezione "Ambito di applicazione"; l'aggiornamento della lista delle entità che popolano l'universo bibliografico, alla luce del processo di consolidamento che stanno conoscendo i documenti della famiglia FRBR.

Agnese Galeffi durante il suo intervento al workshop organizzato dalla Fondazione BEIC alle Stelline

Dopo Agnese Galeffi, Klaus Kempf ha tracciato una breve storia dei cataloghi per auspicare un salto di qualità nella catalogazione all'epoca delle biblioteche digitali. In particolare la catalogazione dovrebbe riguardare tutti i tipi di risorse, avere punti di accesso controllati, identificatori permanenti, contenuti arricchiti (indici, sommari e copertine) e fornire un accesso diretto alle risorse elettroniche.
I dati bibliografici e di autorità, se costruiti secondo queste indicazioni, potrebbero essere utilizzati in contesti diversi e con diverse finalità. Essenziale è la loro qualità, soprattutto nel caso si vogliano inserire nel web semantico come Linked Open Data.
L'ultima parte della presentazione è stata dedicata alla discussione di una griglia di valutazione per i cataloghi e alla sua applicazione al Catalogo dell'Indice SBN e al Catalogo dell'Archivio della Produzione editoriale lombarda, anch'esso basato su dati presenti nell'Indice SBN (l'Archivio della Produzione editoriale lombarda è infatti una delle oltre 6.000 biblioteche italiane che aderiscono al Servizio bibliotecario nazionale).
La difficoltà di mettere a punto una griglia di questo genere sta nel fatto che i termini utilizzati devono necessariamente essere ricavati dalle regole di catalogazione e dalle guide (soprattutto da queste ultime), mentre gli obiettivi e le funzioni del catalogo sono espressi attraverso termini derivati dalla famiglia FRBR. Tra i principi, gli standard, le regole e le indicazioni per la loro applicazione (i "principles, standards, rules, and applications" di un famoso intervento di Michael Gorman),[4] infatti, non esiste un vocabolario condiviso e questo rende

difficile utilizzarli congiuntamente.
Al termine dell'esame dei cataloghi è risultato evidente come né quello dell'Indice SBN né quello dell'Archivio della produzione editoriale lombarda rispondano in pieno a quelli che secondo la Dichiarazione devono essere gli obiettivi e le funzioni di un catalogo. La qualità dei dati bibliografici e di autorità, quella stessa invocata da Klaus Kempf, è infatti troppo scarsa perché questo possa avvenire.
La differenza tra i due cataloghi è che il secondo è stato concepito dopo la pubblicazione dei Requisiti funzionali per le registrazioni bibliografiche (1988) e del volume di Elaine Svenotius sul fondamento intellettuale dell'organizzazione dell'informazione (2001).[5] In particolare, a tutte le registrazioni bibliografiche è stato associato un titolo uniforme, sono stati eliminati i titoli non significativi aggiungendo la parte comune del titolo e sono stati inseriti legami a luoghi di pubblicazione e editori tratti da repertori (Getty Thesurus of geographic name) e da elenchi controllati (l'Anagrafe degli editori utilizzata all'interno dell'Archivio della produzione editoriale lombarda).
Il risultato, anche se ancora lontano dagli obiettivi, rappresenta comunque un passo in avanti, che rende il catalogo uno strumento sicuramente più comprensibile e adatto agli utenti. L'invito finale è stato quello di utilizzare al massimo i dati bibliografici e di autorità attualmente disponibili per migliorare le funzionalità dei cataloghi e nel contempo di rivedere le regole di catalogazione e le guide alla luce della sesta sezione della Dichiarazione.

A CURA DELLA FONDAZIONE BEIC

NOTE

[1] La Dichiarazione è disponibile sul sito dell'IFLA, nella sezione dedicata alla catalogazione. Prossimamente sarà disponibile anche una traduzione italiana curata dall'ICCU.
[2] *Studies of descriptive cataloging*, a report to the librarian of Congress by the director of the processing department, Washington, 1946.
[3] Charles A. Cutter, *Rules for a printed dictionary catalogue*, Washington, Govt. Print. Off., 1875.
[4] Michael Gorman, *Principles, standards, rules, and applications*, *AACR2 Seminar papers*, edited by Ralph W. Manning, Ottawa, Canadian Library Association, 1981.
[5] Elaine Svenonius, *The intellectual foundation of information organization*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 2001.

Biblioteca aperta ovvero accessibile

L'evento *Ebook e accessibilità*, organizzato da Cenfor International al Convegno "La Biblioteca aperta. Tecniche e strategie di condivisione", ha visto una grande affluenza e partecipazione, soprattutto da parte dei bibliotecari che offrono servizi agli studenti con disabilità presso le università.
Durante il seminario sono state analizzate le opportunità offerte dalle nuove tecnologie e sono state individuate le principali criticità per gli utenti con difficoltà, soprattutto visive, che necessitano di reperire i testi per studiare all'università.
Una prima introduzione relativa alla situazione all'estero e in particolare alla Gran Bretagna, paese dove la fruizione delle risorse elettroniche ha maggiore diffusione rispetto all'Italia e tradizionalmente sensibile al tema dell'inclusione, ha permesso di inquadrare il problema a livello europeo, per poi concentrarsi sulla situazione in Italia, grazie alla panoramica offerta dal moderatore, Nicola Cavalli, ricercatore all'Università Bicocca e editore.
Sono circa 285 milioni le persone affette da disabilità visive nel mondo, in Italia circa un milione e mezzo (relazione annuale al Parlamento del Ministero della salute italiano).
Ma se l'accesso alla cultura è un diritto di tutti i cittadini, art. 3 della Costituzione Italiana, gli utenti ipovedenti e non vedenti incontrano numerose difficoltà, soprattutto la scarsità di titoli: non tutti i libri infatti sono disponibili in formato accessibile. Gli studenti con disabilità visive, per ottenere i libri di testo in formato accessibile, si rivolgono solitamente alla biblioteca, che richiede il file digitale all'editore. Per creare libri accessibili l'editore, anche se già pubblica testi digitali, deve produrre edizioni ad hoc, con una lavorazione complessa e costosa, in quanto i software per la produzione di libri digitali non eseguono il controllo dell'accessibilità. Quando l'editore non è in grado di fornire una versione accessibile dell'ebook, è la biblioteca

che si assume l'onere (e i costi) di renderlo accessibile per l'utente. Talvolta si rende necessario convertire libri cartacei tramite digitalizzazione OCR, riconoscimento ottico dei caratteri, che però è imprecisa, per rendere il testo *machine readable*.
Ad oggi non esiste un formato standard universalmente adottato per gli ebook accessibili, i formati più diffusi sono il PDF accessibile, l'ePub3, l'HTML5, l'XML con taggatura semantica e il formato daisy, sviluppato dal Daisy Consortium, l'associazione internazionale più importante e specialistica sull'accessibilità.
Inoltre, nonostante siano disponibili varie tecnologie di supporto – text to speech, ovvero la sintesi vocale del testo scritto, oppure app specifiche di lettura, convertitori di testo in formato braille – le molteplici soluzioni di lettura non sempre interpretano correttamente la taggatura del testo.
La molteplicità dei device tecnologici in uso dagli utenti, come PC, tablet, smartphone, display braille, ereader ecc..., rende ancora più difficile uniformare il servizio di accesso agli ebook.
È molto ridotto anche il numero di audiobook oggi disponibili, strumenti utili anche per chi ha disturbi di apprendimento (DSA), che offrono una combinazione di voce più testo sincronizzato, talvolta evidenziando il testo durante l'ascolto.
Inoltre, la biblioteca deve far fronte anche ai problemi di copyright, la legge sul diritto d'autore, che non risponde alle esigenze degli utenti disabili, come hanno segnalato più relatori durante i loro interventi.
Per risolvere il problema delle eccezioni al copyright, il Trattato di Marrakech del 2013 ha decretato la libertà per ogni stato membro di introdurre l'eccezione al diritto d'autore per le esigenze dei disabili. In Italia però l'applicazione del Trattato di Marrakech, come introduzione di una deroga alla normativa sul diritto d'autore, ad oggi non è stata accolta. Quindi vige la legge sul diritto d'autore che consente ai portatori di particolari handicap, solo per uso personale, la riproduzione di opere e materiali protetti, purché siano direttamente collegate all'handicap, non abbiano carattere commerciale e si limitino a quanto richiesto dall'handicap.
Le biblioteche, sia accademiche che pubbliche, come il Centro servizi di Brianza Biblioteche, per essere inclusive e poter soddisfare anche gli utenti con esigenze speciali devono dotarsi di postazioni informatiche, tecnologie di supporto, ausili di lettura, software compensatori per gli utenti DSA, audiolibri. I principali canali che vengono utilizzati per il prestito interbibliotecario di ebook accessibili e audiolibri sono le piattaforma di prestito digitale MLOL Media Library OnLine e ReteINDACO.
Il GUSPEC - Gruppo di studio sui servizi bibliotecari per le utenze speciali, è stato costituito nel 2009 all'interno dell'Associazione italiana biblioteche, come punto di riferimento univoco per tutti i lettori con impedimenti funzionali di accesso alle informazioni.
La Fondazione LIA - Libri italiani accessibili collabora dal 2014 con l'Unione ciechi e ipovedenti e l'Associazione italiana dislessia, occupandosi di offrire linee guida sulla produzione, catalogazione, distribuzione e utilizzo di libri accessibili; inoltre offre servizi di consulenza agli editori e formazione agli utenti.
Gli ebook italiani accessibili sono disponibili sul catalogo LIA (http://www.libriitalianiaccessibili.it): oltre 9.000 ebook accessibili di 68 editori italiani.
Tra gli altri centri italiani specializzati si è parla-

Cristina Mussinelli, Segretario generale della Fondazione LIA e Nicola Cavalli, Università Milano-Bicocca, che ha coordinato il seminario

to del CILP – Centro internazionale libro parlato (http://www.libroparlato.org), centro senza scopo di lucro che permette l'accesso a 10.000 audiolibri, 112.000 ore di ascolto e offre un servizio on demand.
A livello internazionale, sono state citate le piattaforme di accesso a ebook e banche dati maggiormente sensibili alle esigenze di accessibilità: VitalSource, ProQuest Ebook Central, Elsevier Science Direct e Credo Reference.
Dagli interventi è emerso che per una piena inclusione di tutti gli utenti, i libri elettronici dovrebbero nascere in formato accessibile: questo agevolerebbe la lettura per tutti. Gli ebook dovrebbero essere prodotti tutti in formato accessibile, e dovrebbero avere gli stessi tempi di pubblicazione e canali di distribuzione.
Una stretta collaborazione tra gli editori e le organizzazioni specialistiche permetterebbe di limitare i costi di produzione e la collaborazione tra le biblioteche avvantaggerebbe la distribuzione e fruibilità degli ebook accessibili.
Sarebbe necessario adottare un formato unico standard, il più idoneo oggi è Epub 3.1 che ha specifiche di accessibilità: leggibilità dei font, navigazione, compatibilità con la funzione text to speech, con gli screen reader, descrizioni alternative delle immagini, metadati specifici (le linee guida per gli editori, per generare contenuti accessibili a tutti sono online, anche in italiano, sul sito www.accessiblebooksconsortium.org).
Sarebbe inoltre auspicabile una uniformità agli standard anche delle tecnologie di supporto: tutti gli utenti dovrebbero poter disporre degli stessi ausili di lettura, a prescindere dai device utilizzati e dai sistemi operativi.
Alcuni centri di servizio delle biblioteche accademiche hanno apportato la loro esperienza diretta.
Il Progetto inclusione dell'Università Cattolica di Milano punta sull'accoglienza: il personale della biblioteca deve essere pronto ad accogliere tutti, offrendo servizi agli utenti con disabilità, sostegno psicologico, rispetto. I disabili hanno capacità cognitive notevoli e un forte desiderio di affermarsi. È stato istituito anche un budget per migliorare i canali di comunicazione con gli utenti, è possibile prenotare da casa i posti in sala studio, 100 postazioni, la maggior parte dei quali sono accessibili. Le tecnologie che ha adottato per gli utenti con difficoltà visive sono schermi touch, software ingranditori, ma gli utenti disabili solitamente arrivano con propri dispositivi idonei. Inoltre all'interno del proprio OPAC ha inserito un metadato specifico: *risorsa accessibile*. Organizzando l'evento *Mettiti nei miei panni*, che ha simulato l'esperienza della cecità, ha dimostrato che gli utenti vedenti usano solo una minima parte dei propri sensi.
L'Università Statale di Milano ha partecipato con la testimonianza di uno studente non vedente, che nel 2005 ha conseguito il dottorato in informatica. La difficoltà principale di un corso di laurea scientifico è costituita dal linguaggio matematico, che non è lineare, ma è simbolico. Lo studente, grazie al supporto del Centro servizi, ha potuto accedere a documentazione scientifica in formato PDF accessibile, dispense parlanti, registrazione delle lezioni. Le difficoltà maggiori si sono presentate nello svolgimento degli esercizi, lavorando con le immagini. Lo studente ha citato la tecnologia assistiva per la matematica: LateX sistema sequenziale, MathType per scrivere in Word, LAMDA. Inoltre, lo studente non vedente ha utilizzato dispositivi aptici (tattili) per percepire con le dita.
L'Università Bocconi, che ha otto utenti con disabilità visive, offre un servizio di assistenza personalizzata. Per ottenere i testi necessari agli studenti si basa su un servizio di intercampus delivery. La scarsità di manuali e testi di tecnologia in formato accessibile rende infatti necessario che le richieste speciali vengano soddisfatte tramite il document delivery: l'utente compila un modulo per le richieste, che vengono inoltrate via email, infine il testo viene ricevuto dalla biblioteca in formato PDF accessibile.
Anche l'Università del Salento ha illustrato i propri servizi di supporto agli utenti disabili, sottolineando la necessità, oltre alle innovazioni tecnologiche, di una maggiore sensibilità per esigenze di tutti gli utenti.
Il programma completo dell'evento e le presentazioni dei relatori sono disponibili sul sito di Cenfor International: www.cenfor.it.

ROSSELLA WELZEL
Cenfor International
welzel@cenfor.it

Nuovi modelli di e-lending per una biblioteca aperta

Come ogni anno, anche per l'edizione 2017 del Convegno Stelline MLOL ha proposto diversi workshop in cui si è parlato dell'andamento del prestito digitale nelle biblioteche italiane, di biblioteche digitali aperte e partecipate (openMLOL), scolastiche (MLOL Scuola), accademiche, e di tutte le novità relative alla sua piattaforma.
All'interno di questa programmazione il 17 marzo in Sala Solari si è svolto un incontro di particolare interesse, la tavola rotonda *E-lending, copyright, biblioteche: cosa cambia dopo la decisione della Corte di Giustizia Europea*, alla quale hanno preso parte Giulio Blasi (MLOL), Vincent Bonnet (Eblida), Rosa Maiello (Università Parthenope) e Stefano Parise (Comune di Milano).
Il tema centrale dell'evento era rappresentato dalla recente decisione della Corte di Giustizia Europea che nel novembre 2016 ha stabilito che, a determinate condizioni, il prestito digitale in biblioteca possa essere trattato allo stesso modo del prestito analogico. In un contesto europeo e nord-americano di incertezza sull'evoluzione dei modelli di e-lending, si è cercato di fare il punto delle relazioni tra editori e biblioteche a partire dal contesto italiano.
Nel suo intervento Vincent Bonnet ha sottolineato come, a seguito di questa equiparazione, sarà comunque necessario attendere per vedere il modo in cui si sceglierà di applicare effettivamente la direttiva europea. I lavori in corso sono comunque tutti rivolti all'elaborazione di modelli di prestito digitale trasparenti, in cui l'utente sappia esattamente cosa può fare e, naturalmente, al superamento di alcune storture (Bonnet ha citato il caso della Danimarca, dove, per ogni prestito digitale, lo Stato versa 2,50 euro all'editore).
Dal canto suo, Rosa Maiello ha ricordato che questo non è il primo tentativo della Corte di Giustizia di riequilibrare gli interessi in gioco fra editori, biblioteche e lettori nel settore dell'e-lending, e che la lentezza di questi procedimenti è dovuta ai numerosi passaggi – dalla Corte di Giustizia ai governi nazionali e poi al Parlamento Europeo – necessari per l'emanazione effettiva di una direttiva.
In Italia l'e-lending sconta un ritardo di dieci anni rispetto agli Stati Uniti (dove è stato introdotto nel 2000). Nonostante questo – ha affermato Giulio Blasi – i modelli adottati sulla piattaforma MLOL a partire dal 2009 hanno anticipato quanto richiesto dalla Corte di Giustizia con la sentenza: tutti i titoli dei grandi editori italiani sono già di fatto disponibili al prestito in biblioteca, anche con modelli differenti rispetto al one-copy/one-user imposto dalla sentenza.
Ha chiuso l'incontro Stefano Parise, mettendo in luce aspetti differenti e più politici: in questi casi, il ruolo dei governi nazionali è centrale e il nostro sembra rigido nel recepire istanze nella direzione auspicata. Per il nostro governo – ha affermato Parise – "l'unico punto è contrastare la pirateria, ma nella direttiva si parla specificamente di editoria" e, da questo punto di vista, anche "la posizione degli editori italiani al momento è molto guardinga, sulla difensiva".
Quanto emerso dall'incontro rappresenta insomma un promemoria per tutti i soggetti della filiera: le biblioteche non sono la controparte delle librerie, perché le une contribuiscono al buon funzionamento delle altre. E sono i dati a dirlo.

F.P.

Da sinistra a destra: Stefano Parise, Giulio Blasi, Rosa Maiello, Vincent Bonnet

Gestione collettiva e servizi di intermediazione nel mercato dei diritti d'autore

AVI - Associazione videoteche mediateche italiane è stata per la prima volta presente all'edizione 2017 dell'importante Convegno delle Stelline, presenza concretizzatasi nell'organizzazione di un'iniziativa collaterale. AVI è un'associazione culturale senza scopo di lucro che attualmente conta più di duecento iscritti, principalmente biblioteche, sistemi e consorzi di biblioteche, ma non solo. Peculiarità dell'associazione è avere tra i propri iscritti anche centri audiovisivi delle provincie autonome, videoteche di amministrazioni comunali, mediateche regionali, la Cineteca di Bologna, associazioni culturali che gestiscono collezioni di audiovisivi o comunque legate al mondo audiovisivo, raccogliendo così voci ed esperienze non appartenenti solamente al mondo bibliotecario in senso stretto.
AVI ha come scopo principale la promozione dello sviluppo e dell'organizzazione di videoteche e mediateche in Italia e dei servizi rivolti alla soddisfazione delle esigenze dell'utenza nella fruizione del materiale audiovisivo. A questo fine, l'associazione svolge un ruolo di rappresentanza in ambiti culturali e scientifici, come anche tecnici e amministrativi e giuridico-legislativi, riguardo a quanto concerne l'organizzazione del patrimonio documentale audiovisivo e dei servizi delle videoteche e mediateche. L'associazione è particolarmente attenta agli strumenti e alle competenze professionali, garantendo consulenze di "primo livello", nonché sostiene e incoraggia la formazione e l'aggiornamento dei soci, tramite l'offerta di corsi e seminari sulla peculiarità dell'audiovisivo e della sua gestione, in modo particolare nell'ambio del diritto d'autore.
AVI nasce nel 2001 sulla spinta di una vicenda legale occorsa ad una delle strutture fondatrici – la Mediateca San Biagio del Comune di Cesena – risoltasi in modo favorevole grazie all'avvocato Marco Marandola, ben noto nel mondo bibliotecario. Per questo motivo l'associazione ha una particolare "sensibilità" per le questioni di diritto d'autore, rivolta principalmente a quanto inerente la gestione degli audiovisivi nelle biblioteche, mediateche e videoteche, ma non solo, proponendo anche incontri che trattano altri temi, quali ad esempio la fotografia o, recentemente, l'Open Access.
È stato quindi quasi naturale scegliere tale ambito per la prima presenza dell'associazione alle Stelline, chiamando a discutere di *Gestione collettiva e servizi di intermediazione nel mercato dei diritti d'autore* Rosa Maiello, direttore della Biblioteca di ateneo dell'Università Parthenope di Napoli, coordinatrice dell'Osservatorio diritto d'autore e Open access dell'AIB, e Andrea Sirotti Gaudenzi, avvocato esperto in diritto d'autore, docente universitario e autore di numerose pubblicazioni.
Nel corso dell'incontro l'attenzione si è centrata sulla recente attuazione della cosiddetta "direttiva Barnier", che, una volta attuata, avrebbe dovuto modificare in maniera rilevante il settore della gestione collettiva e servizi di intermediazione dei diritti d'autore. La direttiva 2014/26 dell'Unione Europea, in linea con i molti interventi europei in tema di proprietà intellettuale, è espressamente dedicata alla "gestione collettiva dei diritti d'autore e dei diritti connessi" e alla "concessione di licenze multiterritoriali per i diritti su opere musicali per l'uso online nel mercato interno".
Conosciuta come "direttiva Barnier" dal nome del commissario francese che ne era stato promotore, la direttiva aveva come principale obiettivo quello di "coordinare le normative nazionali sull'accesso all'attività di gestione dei diritti d'autore e dei diritti connessi da parte degli organismi di gestione collettiva, le modalità di governance e il quadro di sorveglianza". L'art. 3 della direttiva offre una definizione di "organismo di gestione collettiva". Tale è "un organismo autorizzato, per legge o in base a una cessione dei diritti, una licenza o qualsiasi altro accordo contrattuale, a gestire i diritti d'autore o i diritti connessi ai diritti d'autore per conto di

più di un titolare dei diritti, a vantaggio collettivo di tali titolari come finalità unica o principale e che soddisfa uno o entrambi i seguenti criteri: 1) è detenuto o controllato dai propri membri; 2) è organizzato senza fini di lucro".

Sulla base delle libertà indicate dal Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, un importante considerando della direttiva, il diciannovesimo, prevede che "i servizi di gestione collettiva di diritti d'autore e di diritti connessi dovrebbero consentire a un titolare dei diritti di poter scegliere liberamente l'organismo di gestione collettiva cui affidare la gestione dei suoi diritti". Come affermato da Andrea Sirotti Gaudenzi, questa libertà dovrebbe essere sempre garantita ai titolari dei diritti di proprietà intellettuale, visto che il testo della direttiva chiarisce inoltre che andrebbe accordata "sia che si tratti di diritti di comunicazione al pubblico o di riproduzione, o di categorie di diritti legati a forme di sfruttamento quali la trasmissione radiotelevisiva, la riproduzione in sala o la riproduzione destinata alla distribuzione online, a condizione che l'organismo di gestione collettiva che il titolare dei diritti desidera scegliere già gestisca tali diritti o categorie di diritti".

Come indicato da Rosa Maiello nel corso del seminario di Milano, fermo restando la libertà sancita e ribadita dalla direttiva a tutela dei titolari dei diritti, per gli operatori e i gestori di servizi rivolti all'utenza si aprono interessanti e complessi scenari di rapporti e di "contrattazione" con una pluralità di soggetti impensabile solo pochi anni fa. Pluralità di soggetti che già si è palesata, al di là della direttiva, risultato della possibilità di fruire di documenti su diversi supporti tecnologici che ha prodotto una proliferazione dei diritti connessi e quindi dei loro titolari.

Nel panorama europeo, l'Italia si configura come un caso a sé, in quanto un organismo di gestione collettiva previsto dalla legge, cioè la SIAE, opera in un regime di monopolio legale, anche se ultimamente questo regime è stato sottoposto a critica in intensi dibattiti, sollecitati anche dalla scelta di vari noti personaggi dello spettacolo di rivolgersi ad alcune *collecting company* straniere.

A questo riguardo, si ricorda che la Corte di Giustizia dell'Unione europea è intervenuta con una certa frequenza sulle disposizioni italiane che coinvolgono la SIAE, pur senza sottoporre espressamente ad esame il regime di monopolio legale nel quale l'ente agisce. La sentenza Schwibbert già nel 2007 aveva bocciato la disciplina nazionale in tema di contrassegni (i ben noti "bollini SIAE"). Quella sentenza ebbe conseguenze notevoli soprattutto sull'impianto penalistico della disciplina italiana in tema di diritto d'autore, come si evince da una serie di sentenze emesse dalla Corte di Cassazione a partire dal 2008. Nello scorso autunno, la stessa Corte dell'Unione europea occupandosi della disciplina nazionale in tema di equo compenso, ha ritenuto che la posizione attribuita alla SIAE non possa essere giudicata compatibile con i princìpi del diritto dell'Unione, emettendo un provvedimento che ha in larga parte censurato il regime monopolistico affidato alla SIAE, pur senza intervenire sulla disciplina nazionale.

Ormai da più parti la posizione attribuita alla SIAE dal legislatore italiano non viene ritenuta completamente in linea con quanto previsto dai princìpi fondamentali dell'Unione europea. In effetti, molti auspicavano che la disciplina di attuazione dalla direttiva Barnier consentisse la fine del monopolio della SIAE in questo settore. Tuttavia si deve anche sottolineare, come ricordato dai relatori della conferenza organizzata da AVI, che la direttiva non imponeva alcun obbligo in tal senso, ma si poteva, tutt'al più, cogliere un auspicio.

Come noto, la legge n. 633/41 riserva in via esclusiva alla SIAE l'attività di intermediazione nel settore della proprietà intellettuale. Infatti, l'art. 180 della stessa legge dispone che "l'attività di intermediario, comunque attuata, sotto ogni forma diretta o indiretta di intervento, mediazione, mandato, rappresentanza ed anche di cessione per l'esercizio dei diritti di rappresentazione, di esecuzione, di recitazione, di radiodiffusione ivi compresa la comunicazione al pubblico via satellite e di riproduzione meccanica e cinematografica di opere tutelate, è riservata in via esclusiva alla Società italiana degli autori ed editori".

Interessante diventa quanto, pochi mesi fa nel giugno del 2016, l'AGCM - Autorità garante della concorrenza e del mercato, dopo aver "tollerato" nel corso degli anni scorsi la posizione attribuita dalla legge nazionale alla SIAE, ha evidenziato. Ovvero, che "in un contesto economico caratterizzato da profondi cambiamenti tecnologici, la mancata apertura del mercato nazionale della gestione dei diritti limita la libertà d'iniziativa economica de-

gli operatori e la libertà di scelta degli utilizzatori". In particolare, l'autorità ha posto l'attenzione sul fatto che "il mantenimento del monopolio legale appare in contrasto con l'obiettivo di rendere effettiva la libertà dei titolari del diritto di effettuare una scelta tra una pluralità di operatori in grado di competere con l'incombente senza discriminazioni". L'AGCM ha posto l'attenzione sul fatto che "il regime di riserva delineato dall'articolo 180 l.d.a. esclude la possibilità per organismi alternativi alla SIAE di operare in ambito nazionale, costringendoli a stabilirsi presso altri Stati membri per sfruttare le opportunità offerte dalla direttiva del 2014". Secondo l'AGCM, sarebbe quindi "compito del legislatore italiano individuare criteri di attuazione della direttiva compatibili con un adeguato grado concorrenziale del mercato interno, che garantiscono, nel contempo, la concorrenza fra una pluralità di collecting societies stabilite nel territorio italiano e un'adeguata tutela dei titolari dei diritti".

Quanto previsto dalla riforma, però, non è andato nella direzione da molti auspicata.

Infatti, il decreto legislativo 15 marzo 2017, n. 35 che ha recepito la direttiva Barnier ha in pratica "graziato" il regime di esclusiva della SIAE con riferimento al mercato italiano del collecting del diritto d'autore. La riforma stabilisce che "i titolari dei diritti possono affidare ad un organismo di gestione collettiva o ad un'entità di gestione indipendente di loro scelta la gestione dei loro diritti, delle relative categorie o dei tipi di opere e degli altri materiali protetti per i territori da essi indicati, indipendentemente dallo Stato dell'Unione europea di nazionalità, di residenza o di stabilimento dell'organismo di gestione collettiva, dell'entità di gestione indipendente o del titolare dei diritti, fatto salvo quanto disposto dall'art. 180, della legge 22 aprile 1941, n. 633, in riferimento all'attività di intermediazione di diritti d'autore". Viene mantenuto, quindi, proprio quanto disposto dall'art. 180 l.d.a. che stabilisce, come si è visto, che "l'attività di intermediario" debba essere "riservata in via esclusiva alla Società italiana degli autori ed editori". Quindi, viene di fatto "salvata" SIAE con le proprie originarie attribuzioni.

ANTONELLA SCARPA
Presidente AVI
antonella.scarpa@gmail.com

Andrea Capaccioni

LE ORIGINI DELLA BIBLIOTECA CONTEMPORANEA
Un istituto in cerca di identità tra Vecchio e Nuovo Continente (secoli XVII-XIX)

Come si possono comprendere appieno scopi e funzioni delle biblioteche dei nostri giorni? La loro storia, in particolare il periodo collocabile tra la fine del Seicento e la prima metà dell'Ottocento, può fornire utili strumenti. In questo arco di tempo ancora poco esplorato possiamo rintracciare i fondamenti della biblioteca contemporanea, esaminando il contributo fornito da cittadini, associazioni e librai del Vecchio e del Nuovo continente (Regno Unito, Stati Uniti, Francia e Italia) impegnati a costruirne la moderna identità.

Andrea Capaccioni insegna Biblioteconomia all'Università degli studi di Perugia, dove attualmente è delegato del Rettore e presidente del Centro Servizi Bibliotecari. Fa parte della Direzione editoriale della rivista open access "Jlis.it" ed è membro del Comitato scientifico di "AIB studi".

ISBN 978-88-7075-920-4 · 168 p · € 23,00

www.bibliografica.it · bibliografica@bibliografica.it

OPEN: *access, data and metrics nella ricerca biomedica*

Not everything that counts can be counted,
and not everything that can be counted counts.
Albert Einstein

Introduzione

La "life science community" da lungo tempo ha riconosciuto l'importanza della condivisione delle informazioni per favorire lo sviluppo della conoscenza. I dati scientifici sono stati oggetto di numerosi movimenti "open" che avevano lo scopo di massimizzare l'impatto scientifico aumentando l'accessibilità della scienza e promuovendo la riproducibilità dei dati in modo da favorire nuovi studi e nuove scoperte. Questi movimenti includono la condivisione dei dati "grezzi" (open data), delle fonti (open source), delle pubblicazioni (open access) e dell'educazione (open teaching).[1]
La condivisione dei dati "open", accessibili senza barriere finanziarie, legali e tecniche, comporta una serie di benefici economici, sociali ed educazionali.
Oggigiorno la condivisione delle informazioni ha fatto un ulteriore passo in avanti e può favorire nuove scoperte nel campo della salute: gli open data, insieme ai "Big data" (es. dati provenienti dalle cartelle cliniche elettroniche, dati/parametri biomedici raccolti in tempo reale dai dispositivi portatili, ecc.) e i movimenti di "data donors", ovvero cittadini che si impegnano a condividere i loro dati personali, possono creare nuove opportunità di ricerca ma creano sicuramente anche nuove sfide riguardo la proprietà dei dati personali.[2]
Nel 2009, negli USA il Presidente Barak Obama nel suo primo giorno di lavoro ha firmato il "Memorandum on Transparency and Open Government" che riconosceva l'informazione generata dal governo federale come patrimonio nazionale e stabiliva tre principi su cui concentrare gli sforzi in quest'area: trasparenza, partecipazione pubblica e collaborazione. Rendere informazioni e dati accessibili, scopribili e usabili dal pubblico può essere d'aiuto all'imprenditoria, all'innovazione e alla scoperta scientifica.[3]
Successivamente nel 2010 in Europa, la Commissione Europea e gli stati membri della Unione Europea nell' European e Government Action Plan 2011-2015 dichiaravano "La Commissione e gli Stati membri sono impegnati a massimizzare il valore del riutilizzo dell'informazione del settore pubblico (ISP), per esempio mettendo a disposizione a fini di riutilizzo i dati grezzi e i documenti in diversi formati (compresi quelli leggibili a macchina) e lingue e istituendo portali ISP.[4]
Oltre alla condivisione delle informazioni anche il campo della metrica, ovvero della valutazione della produzione scientifica, sta evolvendo rapidamente anche in ragione dei social network. GIDIF-RBM sempre attento ai cambiamenti dello scenario dell'informazione biomedica, nell'ambito del Convegno delle Stelline 2017 ha dedicato un workshop a questo tema dal titolo *Indicatori bibliometrici e open data nella ricerca biomedica. Valutazioni e aggiornamenti;* è a questo interessante dibattito che l'articolo, qui proposto, si ispira cercando di proporre un proficuo spunto di riflessione.

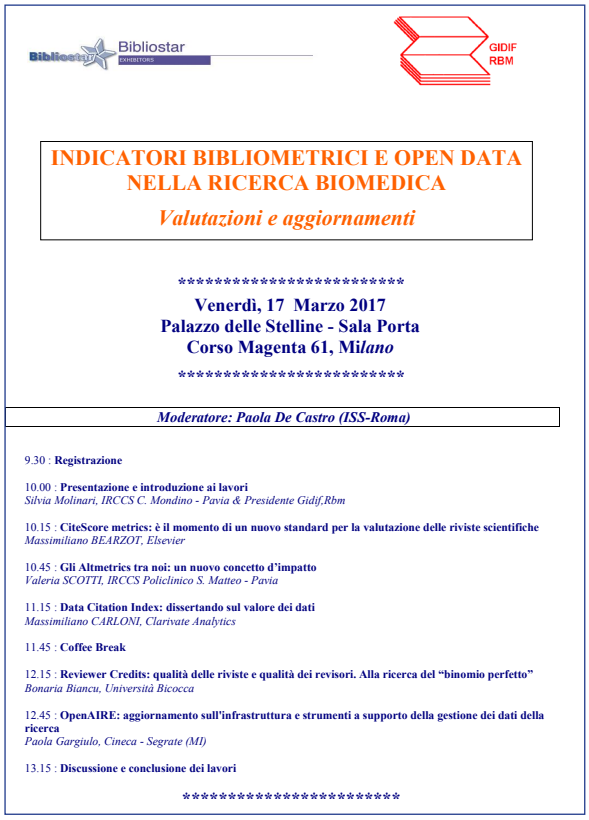
Open Access

Nella ricerca scientifica con il termine Open Access (OA) si intende l'immediato libero accesso online ai risultati di ricerca senza le restrizioni sul loro uso comunemente imposte dagli editori negli accordi di copyright. Include i risultati che i ricercatori pubblicano nelle riviste accessibili liberamente, gli articoli delle riviste "peer-reviewed", i "conference papers", e i set di dati di varia natura. L'OA facilita l'incorporazione della ricerca nazionale in un network di conoscenza globale aumentando così il suo impatto, rimuovendo l'isolamento professionale e favorendo nuove partnership. L'intera società ne trae così un beneficio poiché la ricerca è più efficace ed efficiente, producendo risultati migliori in minor tempo.[5]

Ci sono sempre maggiori evidenze che l'OA aumenti l'impatto della ricerca e che pertanto anche i paesi ne beneficino poiché la ricerca finanziata da investimenti pubblici ha un migliore ritorno di investimento.[6]

Nel luglio 2012 la Commissione Europea nella Comunicazione al Parlamento Europeo "*Verso un accesso migliore alle informazioni scientifiche: aumentare i benefici nell'investimento pubblico nella ricerca*" dichiara che un accesso più completo e diffuso alle pubblicazioni e ai dati scientifici favorisce la collaborazione ed evita la sovrapposizione delle iniziative (efficienza maggiore); dichiara inoltre che un migliore accesso alle informazioni scientifiche presuppone la collaborazione fra Stati membri, enti finanziatori della ricerca, ricercatori, editori scientifici, università con le relative biblioteche, industrie innovative e società in genere.[7]

Nato nel 2009, il progetto europeo OpenAIRE (Open Access Infrastructure for Research in Europe) ha lo scopo di supportare l'implementazione della politica europea di Open Access. Con il progetto OpenAIRE2020, oltre 50 partners appartenenti alla Comunità Europea e non, promuovono la "open scholarship and substantially" migliorando la rintracciabilità e il riutilizzo delle pubblicazioni e dei dati delle ricerche. L'iniziativa coinvolge professionalità diverse dalle "research libraries" agli esperti di dati e di "information technology" fino ad esperti legali. Per l'"open access publishing" i ricercatori possono pubblicare i loro lavori sulle riviste open access, sugli hybrid journal (riviste che offrono la possibilità di pubblicare solo alcuni articoli ad accesso libero) e in alcuni casi possono beneficiare del rimborso della "Author Processing Charges".[5]


Bibliostar
EXHIBITORS

GIDIF
RBM

INDICATORI BIBLIOMETRICI E OPEN DATA NELLA RICERCA BIOMEDICA

Valutazioni e aggiornamenti

****

Venerdì, 17 Marzo 2017
Palazzo delle Stelline - Sala Porta
Corso Magenta 61, Mi*lano*

****

Moderatore: Paola De Castro (ISS-Roma)

9.30 : **Registrazione**

10.00 : **Presentazione e introduzione ai lavori**
Silvia Molinari, IRCCS C. Mondino - Pavia & Presidente Gidif.Rbm

10.15 : **CiteScore metrics: è il momento di un nuovo standard per la valutazione delle riviste scientifiche**
Massimiliano BEARZOT, Elsevier

10.45 : **Gli Altmetrics tra noi: un nuovo concetto d'impatto**
Valeria SCOTTI, IRCCS Policlinico S. Matteo - Pavia

11.15 : **Data Citation Index: dissertando sul valore dei dati**
Massimiliano CARLONI, Clarivate Analytics

11.45 : **Coffee Break**

12.15 : **Reviewer Credits: qualità delle riviste e qualità dei revisori. Alla ricerca del "binomio perfetto"**
Bonaria Biancu, Università Bicocca

12.45 : **OpenAIRE: aggiornamento sull'infrastruttura e strumenti a supporto della gestione dei dati della ricerca**
Paola Gargiulo, Cineca - Segrate (MI)

13.15 : **Discussione e conclusione dei lavori**

****

Open data

Il termine open data si riferisce all'idea che alcuni dati possono essere accessibili liberamente per un loro uso e riuso. Gli open data sono definiti come dati disponibili, intelleggibili, valutabili ed usabili. Il lavoro della Commissione Europea nell'area degli *open data* si focalizza sulla generazione di valore attraverso il riuso di dati specifici quali quelli del settore della pubblica informazione e talvolta di dati governativi. Cioè tutte le informazioni che il settore pubblico produce, raccoglie o paga. Alcuni esempi sono: informazioni geografiche, statistiche, dati metereologici, dati di progetti di ricerca finanziati con fondi pubblici, libri digitalizzati dalle biblioteche.[8]

Responsabile per l'attuazione della politica dell'UE in materia di open data è la direzione generale delle Reti di comunicazione, dei contenuti e delle tecnologie della Commissione europea.[9]

Horizon2020 è il più grande programma mai realizzato dall'Unione Europea (UE) per la ricerca e l'innovazione. Condurrà a più innovazioni, scoperte e risultati rivoluzionari trasferendo grandi idee dal laboratorio al mercato. Sono disponibili quasi 80 miliardi di euro di finanziamenti per un periodo di 7 anni (2014-2020), oltre agli investimenti nazionali pubblici e privati che questa somma attirerà.[10]

Una novità in Horizon2020 è l'"Open Research Data Pilot" il cui scopo è migliorare e massimizzare l'accesso ed il riuso dei dati generati dai progetti finanziati dall'Unione Europea. I progetti partecipanti alle "core areas" che sono parte dell'Open Research Data Pilot sono:

- future and emerging technologies;
- research infrastructures;
- information and communication technologies;
- nanotechnologies, advanced materials, advanced

manufacturing and processing, and biotechnology;
- food security, sustainable agriculture and forestry, marine and maritime and inland water research and the bioeconomy;
- climate action, environment, resource efficiency and raw materials;
- Europe in a changing world – inclusive, innovative and reflective societies;
- science with and for society;
- cross-cutting activities - focus areas – part smart and sustainable cities.

Il portale Open Data dell'Unione Europea è il punto unico di accesso a una serie sempre più ampia di dati prodotti dalle istituzioni e dagli altri organi dell'Unione Europea (UE) ed è gestito dall'Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea. I dati possono essere liberamente utilizzati e riutilizzati per fini commerciali e non commerciali.
Grazie a un accesso facile e gratuito ai dati, il portale intende promuoverne l'uso innovativo e sfruttarne il potenziale economico. Inoltre, vuole favorire la trasparenza e la responsabilità delle istituzioni e degli altri organi dell'UE.[8]
Nella sezione "Applicazioni" del portale open data sono presentati alcuni esempi di applicazioni sviluppate dalle istituzioni, agenzie e altri organi dell'UE o da terzi. Ad esempio la piattaforma Openlaw raccoglie dati provenienti da fonti diverse e li combina in un unico sistema. Gli utenti registrati possono personalizzare le proprie raccolte, evidenziare il testo, formulare osservazioni, aggiungere tag, aggiungere cartelle, ricevere notifiche, collaborare con colleghi e clienti, creare gruppi e scambiare informazioni.
Riguardo il settore biomedico, dal portale open data si può accedere all'applicazione Drugle. Si tratta di un motore di ricerca semantica che si concentra sulle informazioni riguardanti la farmacologia e i medicinali. Dalla composizione alle controindicazioni, dalla posologia all'interazione con altri farmaci, Drugle elenca e analizza le informazioni sui medicinali disponibili su Internet e permette di consultare facilmente i dati. Il motore di ricerca può essere combinato anche con altre applicazioni e sistemi di assistenza sanitaria mediante il servizio web API. I cittadini possono utilizzare Drugle gratuitamente, ma è previsto un limite al numero di volte che può essere utilizzato da un indirizzo IP in 24 ore. Per usarlo più spesso, occorre aprire un account e pagare. È possibile installare la demo gratuita da usare senza limiti, che può essere eliminata o aggiornata in qualsiasi momento.[8]
Negli USA l'Institute of Medicine of the National Academies ha istituito un comitato per sviluppare dei principi guida, attività e strategie per una responsabile condivisione dei dati dei trial clinici. Questa condivisione permetterebbe ad altri ricercatori di effettuare ulteriori analisi dei dati disponibili, di accelerare nuove scoperte e di stimolare nuove idee evitando duplicazioni di trials. Il comitato ha analizzato come tutti gli "stakeholders" (partecipanti ai trials, sponsor, autorità regolatorie, ricercatori e le loro istituzioni, riviste e società professionali), stimano i benefici, i rischi e le sfide che la condivisione dei dati comporta e, nel report "Sharing Clinical Trial Data. Maximizing Benefits, Minimizing Risk" pubblicato nel 2015, conclude che tutti loro hanno ruoli e responsabilità nella condivisione responsabile dei dati dei trial clinici.[11]
La condivisione dei dati nella ricerca biomedica è un argomento complesso (problemi etici, legali, proprietà dei dati, etc.) e attualmente non ha ancora trovato una completa applicazione. Uno studio pubblicato dalla famosa rivista British Medical Journal (BMJ) dimostra che nonostante BMJ abbia una policy che raccomanda fortemente il "data shering", la percentuale di condivisione dei dati è bassa. Infatti, sebbene su 157 articoli 50 indicavano la disponibilità dei loro dati grezzi, per questo studio solo 7 ricercatori hanno fornito facilmente i loro dati. In 15 anni in BMJ il data sharing è aumentato solamente dal 3% al 4.5%. Sebbene dal 2009 c'è stato un aumento del 40% nella adesione alla policy di condivisione di questa rivista, in pratica questa condivisione di dati non è avvenuta.[12]
Nonostante la poca attitudine dei ricercatori alla condivisione dei dati, la politica del data shering è comunque fortemente raccomandata dalle istituzioni. Ad esempio l'Agenzia Europea per i Medicinali – EMA – dal 2014 ha acconsentito alla pubblicazione dei clinical-trials reports riguardanti tutti i farmaci che ricevono l'approvazione per l'immissione in commercio, facendo questo in modo pro-attivo senza dover richiedere l'approvazione formale di "freedom-of-information". I rapporti sugli studi clinici (CSRs) sono molto più

dettagliati dei dati pubblicati sulle riviste scientifiche a fine studio e includono dati positivi, ma e soprattutto, quelli negativi, come ad esempio le informazioni sugli effetti indesiderati dei farmaci impiegati nei trial clinici. EMA, inoltre, pubblica tutte le informazioni relative alle sperimentazioni cliniche, comprese le risposte inviate dall'industria o dai ricercatori ai quesiti relativi alla domanda di approvazione all'immissione in commercio. Pertanto, gli operatori in campo medico sono in grado di rianalizzare in modo indipendente tutti i dati prodotti per un farmaco dopo la sua approvazione e questo consentirà a chi si occupa dello sviluppo dei farmaci di imparare dall'esperienza di altri.[13,14]
Non solo c'è una scarsa attitudine alla condivisione dei dati, ma anche uno scarso utilizzo degli open data. Le ragioni per cui i dati delle piattaforme ad accesso "open" vengono sottoutilizzati possono essere diverse e sicuramente legate alla mancanza di conoscenza dell'esistenza di queste risorse e non ultimo alla mancanza di fondi da investire per l'analisi dei dati. La mancanza di visibilità della disponibilità dei dati sembra in netto contrasto con il vantaggio offerto dalla trasparenza e si spera che una migliore efficienza del processo di accesso a queste informazioni porti ad un sempre maggiore utilizzo.[15]

Metrics

I ricercatori molto spesso tracciano le proprie citazioni per determinare l'impatto delle proprie pubblicazioni sulla comunità scientifica. Anche le istituzioni, quando devono prendere delle decisioni strategiche su investimenti o sulla gestione del personale, analizzano il numero di pubblicazioni prodotte da un autore-ricercatore in aggiunta al numero di citazioni ottenute; le amministrazioni possono usare queste statistiche sia per stabilire l'impatto dell'Ateneo sulla collettività sia per accedere a fondi di finanziamento della ricerca.[16] Per questa ragione sempre più autori di lavori scientifici, depositano i loro dati nei "repository" generali o per disciplina, compresi quelli creati da organizzazioni governative, accademiche o private. La scelta del tipo di repository da parte del ricercatore dipende da vari fattori, non ultimi i requisiti d'accesso al repository stesso: accesso aperto o ristretto, finanziamento, permanenza e rilevanza dei dati creati rispetto all'area disciplinare rappresentata dal "data- repository".[17]
Non solo ma anche il "social", non sempre associabile al concetto di OA, sembrerebbe diventare uno strumento di impatto per la scienza; proprio alcuni social network (per es. Social Networking, Research Gate, Accademia.edu, Social Data Sharing etc...) sono piattaforme che a tutti gli effetti permettono la facilitazione nell'aggregare contatti professionali, la condivisione di notizie e informazioni in diversi formati (testi, immagini, video, set di dati, diapositive etc...) e di idee, la creazione di network. Con questi strumenti anche il ricercatore ha la possibilità di creare un profilo con il quale condividere pubblicazioni e materiale "ad hoc" e confrontarsi su questioni importanti sia per la comunità scientifica che per la crescita professionale individuale.[18]
In questo scenario, al workshop GIDIF-RBM che si è tenuto nel marzo scorso a Milano in occasione del Convegno delle Stelline, sono intervenuti i relatori presentando alcuni esempi di tools (tabella 1) apparsi sul mercato, per la valutazione dell'impatto scientifico nella ricerca biomedica.
L'evoluzione degli strumenti sul web ha portato una ventata di novità non solo sulla pubblicazione/condivisione dei dati e sull'impatto delle pubblicazioni scientifiche, ma anche sulla peer- review, il giudizio qualitativo per la pubblicazione di un

Altmetrics	Numero di volte che l'elemento è citato/condiviso in un sito web, wikis, blogs, social bookmarks, networks, motori di ricerca etc..	Altmetrics.org
CiteScore Metrics	Nuovo standard che aiuta a decidere a quale rivista sottomettere una pubblicazione	Elsevier
Data Citation Index	The Data Citation Index su Web of Science fornisce un singolo punto di accesso a dati di ricerca da repository di diverse discipline in tutto il mondo.	Clarivate Analytics

Tabella 1. Nuovi indicatori presentati al Workshop GIDIF-RBM (Convegno "La biblioteca aperta", 17 marzo 2017)

articolo da parte di un esperto della materia (peer). Si sta passando da una fase di giudizio esperto ad una sorta di peer review "pubblica", aperta e condivisa, modificando così anche i criteri di selezione dei contenuti scientifici. Infatti, con il termine Scienza 2.0 s'intende spesso identificare la pratica sempre più diffusa tra gli scienziati di pubblicare on line risultati e teorie sperimentali o emergenti, scoperte e bozze di articoli che chiunque può leggere, anche al di fuori delle forme editoriali più tradizionali (riviste, monografie, atti di convegni). Tale nuovo approccio, permette agli utenti di valutare, commentare ed esprimere le proprie opinioni rispetto ai documenti che vengono pubblicati in rete in modo da rendere possibile un continuo progresso e una sorta di peer review post-pubblicazione non solo da parte della comunità scientifica ma anche della società.

Su questa nuova frontiera della scienza, vi sono opinioni divergenti: secondo i suoi sostenitori queste pratiche rendono la ricerca scientifica più collaborativa e, quindi, più produttiva. Secondo i critici, invece, gli scienziati che pubblicano i risultati preliminari on line rischiano che altri possano approfittarne in mala fede (ad esempio sfruttandoli per ottenere riconoscimenti, scrivere articoli, brevettare al posto loro).[18,19]

Poiché il peer review, richiede un dispendio di tempo e di energie recentemente si è cercato di quantificare l'impegno richiesto nella valutazione delle pubblicazioni scientifiche da parte di un esperto. Nel corso del Workshop Gidif, Rbm abbiamo visto che anche il processo di peer review può essere soggetto a una misurazione. La peer review è un lavoro nascosto, spesso per definizione (v. single/double blind peer review), non retribuito, e che non contribuisce ad avanzamenti di carriera né ad oggi può essere "riscattato" in altro modo nel proprio Curriculum Vitae. ReviewerCredits nasce come tentativo di portare ad emersione una tale ricchezza di competenze scientifiche e metodologiche; una tale generosa contribuzione alla comunità accademica e all'avanzamento della Scienza. Da peer review svolte in maniera accurata ed efficace, nascono articoli solidi, affidabili, innovativi, originali, rilevanti.

Perché allora non riconoscere le peer review come prodotti scientifici e perché non contarle - non tanto per seguire un'esasperata vocazione "quantificazionista", quanto per mostrare e dimostrare che la peer review è un lavoro, un lavoro scientifico proprio come scrivere un articolo o applicare per un grant?

ReviewerCredits mostra un profilo per ogni ricercatore, e in esso sono presenti tutte le review (in forma aggregata, naturalmente) effettuate per le riviste.[20]

Nota conclusiva

Misurare l'impatto scientifico e sociale delle pubblicazioni che la ricerca ha prodotto e continua a produrre, è un problema ancora "aperto" e di estremo interesse per gli scienziati e studiosi fin dalla nascita della scienza moderna. I nuovi metodi, peraltro molto accattivanti, portano con sé luci e ombre, vantaggi e svantaggi, punti di forza e punti deboli, come del resto deve essere nell'evoluzione delle cose e del sapere. La corrente di pensiero *open* attualmente fulcro di un certo dibattito, è sicuramente incoraggiata ma, a parte interessi economici di mercato, è onesto chiederci se tutta la comunità scientifica è davvero pronta alla condivisione dei "propri dati"; l'evoluzione del web come l'avvento dei "social" stanno contribuendo a favorire la non privatizzazione della conoscenza ma non ne sono garanzia; probabilmente un atteggiamento più consapevole, più generoso e meno narcisistico da parte degli stessi ricercatori, delle istituzioni accademiche, e non, un ruolo più orientato e interattivo delle biblioteche/servizi di documentazione nei cosiddetti "team", potrebbero fare la differenza. Il modello "open" funziona nel momento in cui la società è pronta. "Le barriere critiche al cambiamento non sono tecniche o finanziarie; sono sociali. Mentre gli scienziati tutelano lo status quo, hanno anche il potere di cambiarlo".[21]

GIOVANNA F. MIRANDA
GIDIF-RBM
FRANCESCA GUALTIERI
Scientific Information & Library Services,
Rottapharm Biotech, Monza
e GIDIF-RBM
SILVIA MOLINARI
Formazione&Informazione, IRCCS Fondazione
Mondino, Pavia
e GIDIF-RBM
Per il Direttivo GIDIF-RBM
direttivo@gidif-rbm.org

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[1] Melissa Gymrek - Yossi Farjoun, *Recommendations for open data scienced*, "Gigascience" 2016; 5(1): 1-3.
[2] Patty Kostkova et al., *Who owns the data? Open data for healthcare*, "Front Public Health" 2016; 4:7. https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC4756607
[3] *Transparency and Open Government*, 1/21/2009, President Barack Obama. https://www.whitehouse.gov/the_press_office/TransparencyandOpenGovernment
[4] *Il piano d'azione europeo per l'eGovernment 2011-2015. Valorizzare le TIC per promuovere un'amministrazione digitale intelligente, sostenibile e innovativa,* Commissione Europea, 2010, Bruxelles, 15/12/2010. Com (2010) 743 definitivo http://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/txt/?uri=celx:52010dc0743
[5] OpenAIRE. https://www.openaire.eu
[6] John Houghton, *Open Access-What are the economic benefits? A comparison of the United Kingdom, Netherlands and Denmark*, June 22, 2009. https://ssrn.com/abstract=1492578 or http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.1492578
[7] *Verso un accesso migliore alle informazioni scientifiche: aumentare i benefici dell'investimento pubblico nella ricerca*, Commissione Europea, Bruxelles, 17.7.2012 COM (2012) 401 final. https://www.researchitaly.it/uploads/7309/com_401.pdf?-v=a901bf7
[8] Open data. https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/open-data
[9] Portale Open Data dell'Unione Europea. https://data.europa.eu/euodp/it/about
[10] Horizon 2020. https://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/
[11] *Sharing Clinical Trial Data. Maximizing Benefits, Minimizing Risk*, Institute of Medicine of the National Academie, 2015. https://www.nap.edu/read/18998/chapter/1
[12] Naana Afua Jumah et al., *Has open data arrived at the British Medical Journal (BMJ)? An observational study*, BMJ Open 2016, 6(10). http://bmjopen.bmj.com/content/6/10/e011774
[13] *European Medicines Agency agrees policy on publication of clinical trial data with more user-friendly amendments*, Press Release 12/06/2014. http://www.ema.europa.eu
[14] European Medicines Agency Clinical Data. https://clinicaldata.ema.europa.eu/web/cdp/home
[15] Frank P. Rockhold, *Data Access and Sharing: Are we being transparent about clinical research? Let's do what's right for patients*, Ann Oncol 2017 Apr 5. doi: 10.1093/annonc/mdx123 [Epub ahead of print]
[16] Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca. http://www.anvur.org
[17] Force M.M., Robinson N.J.J. Encouraging data citation and discovery with the Data Citation Index. Comput Aided Mol Des 2014;28:1043
[18] Simone Aliprandi, *Fare open access. La libera diffusione del sapere scientifico nell'era digitale*, Milano, Ledizioni, 2017.
[19] Ferruccio Diozzi - Silvia Molinari - Francesca Gualtieri - Ivana Truccolo, *Cinque tesi sui social network*, "Biblioteche oggi", 32 (2014), n.4, p. 5-9.
[20] Reviewer Credits https://reviewercredits.com
[21] *Utopia scientifica: apertura dell'inchiesta psicologica di comunicazione scientifica*, 2012. https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1492578

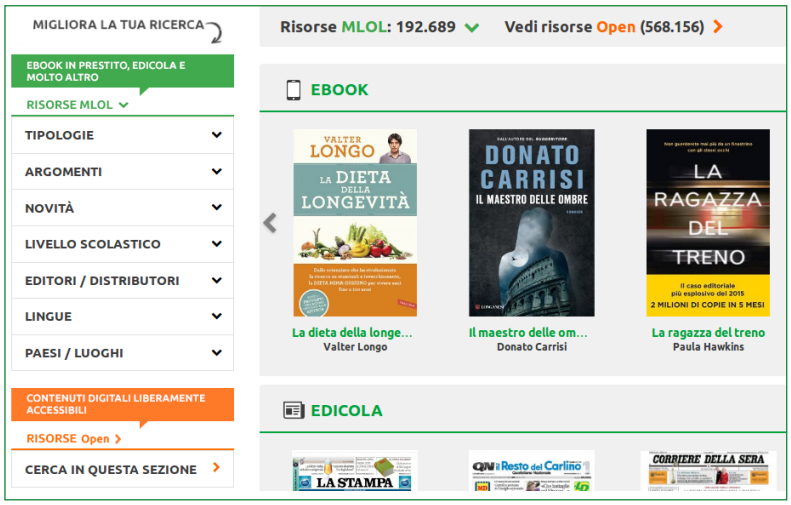
Open data e open source per una biblioteca digitale aperta

Il tema del convegno delle Stelline di quest'anno era "La biblioteca aperta", e ci è sembrato particolarmente indicato per raccontare a tutti la nostra versione di biblioteca aperta. O meglio: *come stiamo costruendo* la sezione di Risorse Open nei progetti MLOL, OpenMLOL, cioè una biblioteca digitale che sia aperta, libera, partecipativa.
Al momento MLOL (nelle sue varie istanze: i portali bibliotecari e anche i portali MLOL Scuola) possiede infatti due principali collezioni:

- una collezione composta di risorse ancora *sotto copyright* (es. Edicola e ebooks ancora in catalogo);
- una collezione di risorse *open*, gratuite e con licenze aperte Creative Commons. Questa collezione è anche accessibile in un portale autonomo, chiamato openMLOL.

Biblioteca come piattaforma

Il termine "biblioteca digitale" è sempre stato vago e ambiguo, anche fra gli addetti ai lavori. Vengono definite biblioteche digitali progetti diversissimi: Google Books, Europeana, archivi istituzionali, Internet Archive, siti bibliotecari non più aggiornati con poche decine di scansioni in JPG, la Digital Public Library of America, progetti di trascrizione gestiti da volontari su Internet.
In un articolo[1] del 2012 su Library Journal, David Weinberger proponeva un cambio di prospettiva con l'idea della "library as a platform", cioè una *biblioteca come piattaforma*.
L'idea cioè di una biblioteca digitale focalizzata sui dati, sul loro uso ma soprattutto *riuso*. Una biblioteca che lavora i dati e li restituisce sempre in ma-



HomePage MLOL, la suddivisione fra risorse commerciali ed Open

niera *open*, attraverso API aperte, e che apra ad altri l'innovazione e la creazione di servizi che noi stessi non abbiamo pensato o non sappiamo realizzare.
Un modello può certamente essere la Digital Public Library of America: portale di aggregazione di collezioni locali di decine di istituzioni negli Stati Uniti, con una complessa e ricca possibilità di interfaccia per dati e contenuti, per cui sono a disposizione app sulle collezioni fatte da sviluppatori indipendenti.
Un altro modello, ancora più estremo, può essere Internet Archive: una gigantesca libreria con milioni di risorse digitali, che vanno dalle digitalizzazioni del libro antico ai videogame degli anni Ottanta e Novanta, leggibile da umani ma soprattutto da *macchine*.
Internet Archive infatti punta moltissimo al riutilizzo dei propri dati: mantiene una struttura delle proprie URL altamente logica e modulare, facendo sì che le proprie API siano facili da capire e da utilizzare anche per programmatori non professionisti.
La biblioteca digitale del futuro, come quella del presente, deve assolutamente tenere in conto il *riuso* e la *riaggregazione* dei propri dati, secondo i principi degli open data e dell'open source.
Non è un caso che istituzioni culturali come la New York Public Library, o musei importanti come il MET e il MOMA, abbiano da tempo abbracciato la filosofia open source e rilascino liberamente online le proprie collezioni libere da diritto d'autore, e anche i metadati attorno ad esse.
Dati e metadati sono disponibili su GitHub, cioè la più grande collezione di codice libero al mondo, e il luogo giusto dove offrire agli sviluppatori di tutto il mondo le proprie collezioni di immagini, digitalizzazioni e metadati.
Vediamo, in questo senso, alcune innovazioni:
- l'utilizzo, per le proprie collezioni di dati bibliografici, di licenze estremamente aperte come la CC0, cioè di fatto una completa *liberalizzazione* del dato, secondo la filosofia *open source* e *open data*. Il dataset della NYPL diventa così un bene comune digitale, e può potenzialmente andare ad arricchire progetti come Wikidata;
- l'utilizzo di API aperte e di "standard web" (es. API REST, JSON), in modo da rendere più accessibili questi dati al di fuori del mondo bibliotecario;
- l'utilizzo di piattaforme come GitHub, estremamente popolari e standard *de facto* della comunità di sviluppatori open source.

L'interoperabilità di una biblioteca digitale può quindi essere definita sia a livello *legale* che a livello *informatico-tecnologico*.
Non basta certamente infatti digitalizzare il proprio patrimonio bibliografico per far sì che esso sia davvero accessibile.
L'apertura legale ed informatica è necessaria perché i contenuti possano essere condivisi, trasmessi, usati e riusati anche in altri contesti. Significa mettere a disposizione di altri aggregatori (es. Europeana a livello istituzionale, ma anche Internet Archive in maniera più informale e "comunitaria") le proprie collezioni, in modo che la grande visibilità di quegli aggregatori possa rendere i nostri contenuti davvero aperti e accessibili.
L'apertura di un contenuto permette infine non solo la possibilità di riutilizzo da parte di altri, ma è anche, paradossalmente, il modo migliore per *sapere* dove sta andando il proprio patrimonio: tutti i progetti che formano la "galassia" open hanno infatti creato una comunità molto attiva e attenta nel restituire la *provenance* della risorsa utilizzata. Entrare a far parte di una comunità che è viva e in costante sviluppo può dare idee nuove e diverse su come utilizzare i propri contenuti, a volte semplicemente relegati al proprio sito, spesso non abbastanza conosciuto e visitato.

La filiera dell'open

Una piccola biblioteca di provincia possiede del materiale digitalizzato da qualche anno, ma al momento non possiede competenze interne né budget per costruire un portale web che renda queste digitalizzazioni disponibili su web.
Possiede i PDF completi di una dozzina di libri, oppure le immagini in JPG, divise per cartelle e visibili solo da terminali presenti fisicamente in biblioteca.
Decide dunque di caricare le scansioni su Internet Archive: con un semplice inserimento dei metadati descrittivi, in qualche ora di lavoro si ritrova con un libro accessibile a tutti direttamente su uno dei siti più visitati al mondo.[2] Internet Archive, inoltre, provvede a:

- fornire un visualizzatore ebook, completo di varie opzioni e ricerca termini;
- fare l'OCR sul testo;
- derivare il file originale in diversi formati, per garantire la *preservazione digitale;*
- fornire un'interfaccia API, perché altri possa usare e riusare i metadati.

In poco tempo, dunque, la nostra collezione può diventare globale e inserirsi all'interno dell'"ecosistema open".
Da Internet Archive, infatti, è possibile caricare automaticamente[3] la digitalizzazione su Wikisource, biblioteca digitale wiki e progetto-fratello di Wikipedia. Su Wikisource sarà poi possibile:

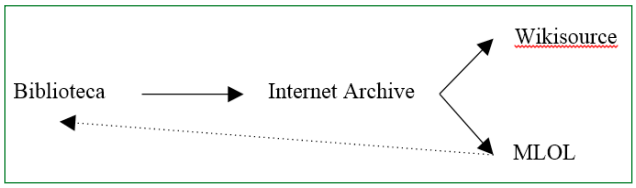
- correggere tutti gli errori dell'OCR;
- inserire link, rendendo il libro ipertestuale e connesso con altri autori e libri;
- scaricare il libro riletto e corretto in EPUB, MOBI, PDF.

Allo stesso modo, quando una risorsa è presente in Internet Archive è più semplice per altri aggregatori poter accedere ai metadati: a MLOL viene usato quotidianamente per trovare ebook in pubblico dominio e ad accesso aperto.
Facciamo un esempio concreto: *La cucina futurista*, di Filippo Tommaso Marinetti, digitalizzato dall'Università di Torino. Il libro è stato caricato dapprima su Internet Archive poi su Wikisource, nell'ambito di una collaborazione fra Gruppo di lavoro AIB Piemonte, Università di Torino e comunità di Wikisource.
I metadati del libro sono stati poi inseriti dentro MLOL, in modo tale che tutti i portali Medialibrary adesso possiedono il libro in EPUB (corretto, formattato, riletto).
Ovviamente, per tutte le biblioteche che hanno compiuto l'integrazione fra OPAC e MLOL, il libro è inoltre accessibile agli utenti tramite ricerca sul catalogo.
Dunque, in poche settimane e con un bassissimo numero di ore di lavoro, si è passati da una digitalizzazione sul repository ad un ebook disponibile gratuitamente per i lettori della biblioteca.
In questo senso, progetti come Internet Archive e Wikisource (e, in maniera minore, MLOL con le sue Risorse Open) fanno parte di una *filiera dell'open*, che origina dalla biblioteca per potenzialmente ritornarci.

Controllo di autorità degli autori

Una "biblioteca digitale come piattaforma" ha però altre opportunità.
Ad esempio, come MLOL, abbiamo iniziato ad indagare le possibilità di lavoro con i *Linked Open Data*.

La scheda di un ebook Open

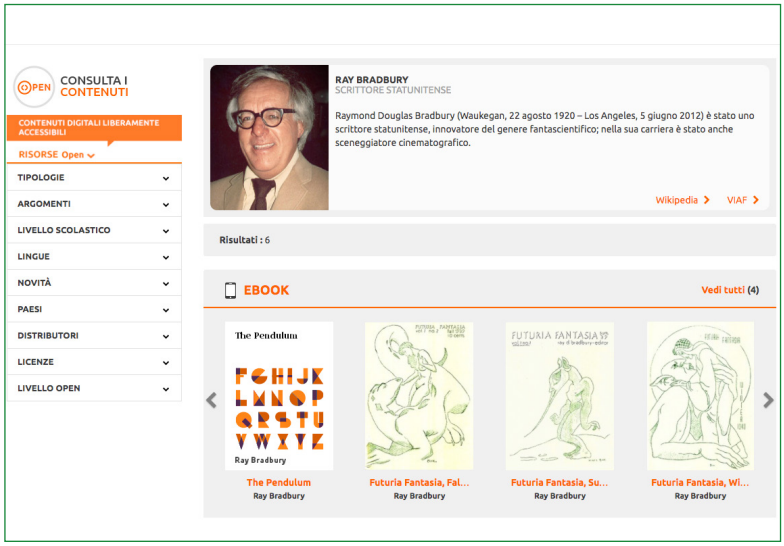


VIAF

Il primo passo è stato pulire il nostro database di autori tramite un controllo di autorità, come il VIAF (Virtual International Authority File), un database che raccoglie i dati di milioni di autori dai cataloghi bibliografici di tutto il mondo.
Attraverso un processo semi-automatico di *riconciliazione*, abbiamo dunque trovato circa 84.000 identificatori VIAF su un totale di circa 148.000 autori.
È inoltre importante notare come questi numeri siano in crescita, dato che la nuova procedura di caricamento prevede da ora in poi una riconciliazione degli autori inseriti con le nuove risorse che vengono settimanalmente caricate su OpenMLOL.
La riconciliazione degli autori è una classica operazione bibliotecaria che permette di distinguere autori omonimi ma diversi: famoso e scellerato il caso dei "Alexandre Dumas" padre e figlio, scrittori che condividono lo stesso identico nome.
In questo modo, è possibile mostrare per ogni autore le sue opere *e le sue soltanto*.
L'identificazione permette anche di risolvere il problema opposto: lo stesso autore che possiede nomi diversi. È il caso di autori classici e presenti nelle biblioteche di tutto il mondo: Omero, Aristotele, Platone, Cicerone, Dante. Oppure di autori russi, cinesi, giapponesi che sono stati traslitterati in modi diversi, anche nella stessa lingua.
Grazie alla riconciliazione dei dati, vengono dunque eliminati (dove possibile) i problemi di *sinonimia* e *omonimia*.

Wikidata

Un ulteriore passaggio è stato collegare gli autori con Wikidata: un collegamento possibile proprio perché il database Wikidata ha già al suo interno la corrispondenza con il VIAF. Questo ci ha permesso di collegarci, tramite API, direttamente con la pagina Wikipedia e creare degli *snippet* riassuntivi degli autori.
Un modo per rendere le nostre schede più chiare e ricche, e garantire ai lettori un'esperienza di ricerca migliore.
Infine, abbiamo anche integrato le risorse open con Wikidata inserendo un "identificatore openMLOL" *all'interno* di Wikidata, instaurando un *collegamento diretto* con quello che è a tutti gli effetti il progetto di database semantico più importante finora. Un inizio per altri futuri, e maggiori, esperimenti.
Tramite questo identificatore, infatti, abbiamo la possibilità di poter svolgere query complesse (attraverso l'endpoint SPARQL di Wikidata) sugli autori MLOL ad esso collegati. Possiamo, ad esempio, conoscere quanti autori maschi e femmine sono presenti nella nostra biblioteca oppure indagare sulla loro nazionalità.
È importante ricordare come la query possa esser fatta in *real time*: nel momento in cui la collezione si amplia, o i dati di Wikidata diventino essi stessi più ricchi e granulari, il risultato viene aggiornato.



La scheda autore riconciliata attraverso VIAF

Machine-learning

Un ulteriore filone di ricerca e sperimentazione è il *machine learning*: nello specifico, la possibilità di avere una soggettazione automatica o semi-automatica delle risorse. La questione della catalogazione di risorse è uno dei temi

centrali del lavoro bibliotecario, che può essere coadiuvato dallo sviluppo costante di sistemi di relazione e semantizzazione delle informazioni. Nel caso di MLOL, aggregando un'enorme quantità di contenuti aperti dalla rete abbiamo necessità di un supporto automatico alla soggettazione: è infatti impossibile e anti-economico catalogare "a mano" oltre mezzo milione di risorse.
Tramite l'accesso a Wikidata, abbiamo la possibilità di avere informazioni sugli autori che non avremmo altrimenti: la professione, la data di nascita e morte, il sesso, il genere degli scritti dell'autore, saggi o romanzi più rilevanti ecc.
Da tutti questi dati è possibile quindi trarre informazioni sul tipo di opere a cui siamo di fronte. Una mole accessibile facilmente tramite query SPARQL e API.
Questi esperimenti trattano essenzialmente la rielaborazione dei metadati, che possono essere rimodulati in modo da estrapolare informazioni terze. In questo modo il lavoro bibliotecario si ibrida e i metadati stessi assumono una concezione differente: non più semplicemente metadati descrittivi o strutturali, ma diventano uno strumento di operabilità del documento. In quest'ottica è estremamente importante il discorso sull'omogeneità degli identificativi, che permettono appunto il collegamento tra dati differenti.
In questo modo è possibile sperimentare elementi di machine-learning per inserire anche nel campo e nel lavoro del bibliotecario alcuni elementi di intelligenza artificiale, normalmente di attinenza informatica, per proiettare in un contesto più complesso il lavoro di catalogazione e offerta delle informazioni.

ANDREA ZANNI
MLOL
andrea.zanni@medialibrary.it

NOTE

[1] http://lj.libraryjournal.com/2012/09/future-of-libraries/by-david-weinberger/
[2] Al 18 aprile 2017, numero 264 secondo il ranking mondiale Alexa.
[3] Attraverso il sito https://tools.wmflabs.org/ia-upload/commons/init.

Cavalcare la tigre dei social network

L'iniziativa del MAB Lombardia, realizzata nell'ambito del Convegno delle Stelline con la collaborazione della Regione Lombardia, ha registrato un notevole successo, considerando il numero delle presenze varie tra gli iscritti di professionisti dei beni culturali. L'obiettivo del workshop MAB (Musei, Archivi, Biblioteche) era particolarmente ambizioso, come lasciava intendere il titolo stesso: *Cavalcare la tigre dei social network: musei, archivi e biblioteche tra Open Access e Big Data*.
L'uso dei social network e l'Open Access come paradigmi generalizzati e la creazione di Big Data offrono alle istituzioni culturali della memoria opportunità tuttora inesplorate.
Alla base del tema scelto i risultati molto stimolanti di un progetto di ricerca dell'Osservatorio innovazione digitale nei beni e attività culturali del Politecnico di Milano presentato recentemente.[1] La collaborazione offerta dal gruppo di lavoro coordinato da Eleonora Lorenzini è stata basilare per il workshop del MAB. Dalla ricerca, articolata in diverse fasi e assai complessa, si sono enucleati ai fini del workshop alcuni aspetti che apparivano rilevanti come suggerimenti operativi. I risultati della ricerca costituiscono infatti una preziosa e inaspettata fonte di indicazioni e ipotesi di lavoro, riferite principalmente all'ambito museale, ma da percorrere e trasporre in buona misura anche in quello bibliotecario e archivistico. Ciò che tali risultati ci fanno capire è che occorre adottare un approccio metodologico diverso dal tradizionale, che individui nella misurazione delle performance degli istituti della memoria un modello necessario da applicare alla gestione digitale dei beni e dei servizi nella quotidianità, volto alla conoscenza dei medesimi e per creare valore attraverso l'innovazione digitale, oltre che contribuire alla loro gestione

e salvaguardia.
Le presentazioni dei relatori tutte molto concentrate erano collocate e concatenate nell'ampia cornice di riferimento delineata da Eleonora Lorenzini, con l'indicazione di un percorso metodologico condiviso anche negli interventi su aspetti specifici, corredato da esempi di applicazioni a casi concreti e da uno spettro di strumenti operativi utilizzabili e azioni suggerite. Si rimanda in primis ai materiali illustrativi del workshop, nonché alla consultazione dei siti web citati dai relatori, in cui si possono trovare spunti per ulteriori approfondimenti.[2]
In questa sede si è cercato di selezionare concetti ed elementi pregnanti tra i numerosi che sono emersi.
Sottolineata da tutti i relatori è stata l'importanza dell'analisi, della misurazione e valutazione dei dati digitali che vengono creati e si movimentano in ogni momento nei contesti culturali, sia attraverso l'erogazione di servizi tradizionali che innovativi, mediante le tecnologie digitali e anche nella quotidiana gestione del back office. Alla generazione automatica di tali enormi masse di dati non si presta tuttavia ancora una consapevole attenzione, non sfruttando di conseguenza le opportunità che offrono.
Allo stesso modo si è rilevata l'imprescindibilità di analizzare l'ecosistema culturale per capire come arrivare alla creazione di "community digitali", così come la necessità di piani strategici e in particolare di una "strategia del digitale", inserita in piani annuali e pluriennali e basata su una progettazione, una implementazione accurata e la misurazione dei risultati.
Ci si è soffermati sulle analisi dei dati di ambito museale, nella convinzione che le riflessioni e le suggestioni proposte possano essere valide, con gli opportuni aggiustamenti, anche in un contesto bibliotecario e documentario. L'Osservatorio innovazione digitale ha illustrato le forme di analisi e di valutazione di alcuni casi studiati, proponendo anche una chiave di comprensione delle caratteristiche dei Big Data e delle loro forme di misurazione e rappresentazione.
Partendo dalla considerazione che per promuovere un dialogo costruttivo sia necessario "misurare per conoscere" e quindi arrivare alla comunicazione e alla diffusione della conoscenza tramite le tecnologie digitali, una particolare enfasi è stata posta sulla fase della "strategia" per investigare il contesto in cui si opera e su come la tecnologia digitale possa aiutare a perseguire la *mission* delineata. Prioritariamente bisogna però valutare la coerenza tra le risorse disponibili, obiettivi e rischi tramite azioni, le competenze che permettano la piena realizzazione di piani non solo annuali, ma pluriennali. Importante è considerare il posizionamento diverso dei "pubblici", dei visitatori/utenti, con un'apertura verso nuove fasce di pubblico e per la creazione di relazioni con il territorio. In tutti gli interventi si è ribadito che occorre più che mai mettere al centro il visitatore/utente. Con la catalogazione del patrimonio posseduto si raggiunge un obiettivo di conoscenza funzionale alla gestione interna del patrimonio, ma si realizza anche un impatto verso l'esterno, sulla ricerca, sui prestiti, per le mostre, utile per la stima e il valore del patrimonio, per la possibilità di selezionare facilmente materiali ecc.
Nei processi gestionali occorrono misurazioni integrate dei progetti e un monitoraggio costante degli indicatori di efficienza ed efficacia. Tra i musei poche sono le realtà che adottano azioni strutturate di monitoraggio, peraltro tradizionali, sul pubblico (misurazioni ingressi/accessi, indagini sul pubblico, occasionali/sistematiche), mentre è stato sottolineato che oggi le misurazioni si possono realizzare con *focus group* e metodologie innovative per l'analisi qualitativa e di percezione della soddisfazione, oltre che con questionari, interviste e l'utilizzo dei Big Data.
Se non si misura, difficilmente si saprà cosa si è ottenuto, né si saprà mettere in circolo i risultati, e se questi non vengono valutati sarà difficile effettuare i riposizionamenti necessari.
Occorre quindi spostare l'attenzione dal patrimonio all'utente (paradigma *visitor-centered*) per capire quali siano le sue esigenze e come poterlo aiutare a soddisfarle.
Un altro argomento affrontato è stato l'*audience development*. Bisogna uscire dal singolo istituto e guardare alla città, come luogo di crescita per la comunità, estendendo l'analisi al territorio quale ambito di riferimento. Si impone tuttavia, nonostante le difficoltà comprensibili, un adeguamento delle competenze, spesso di competenze ibride, servono esperti per comunicare quello che il patrimonio può offrire, figure che potremmo definire "interpreti digitali del patrimonio". Si deve lavorare su un'offerta di beni e servizi che va adeguata al target dell'ente. Si è constatato che quasi tutti i musei

oggi, ma anche le biblioteche e gli archivi, dispongono di siti web, anche se molti sono ancora costruiti come vetrine e non consentono l'erogazione diretta di servizi specifici online. Nei musei e teatri le biglietterie elettroniche sono diffuse, ma poche sono quelle evolute per offrire l'interazione diretta con l'utente. Nei siti web delle biblioteche non c'è ancora una diffusa possibilità di interazione diretta con il pubblico. Il catalogo in linea rappresenta il mezzo principale per il collegamento con la biblioteca e ha una funzione di mediazione con il patrimonio descritto, come pure la messaggistica via email tradizionale. La digitalizzazione episodica di materiali, senza una strategia specifica, non dà ragione delle potenzialità insite. I social media, laddove sono attivati da musei e da biblioteche, in particolare Facebook (il più diffuso), Instagram, Twitter, YouTube, WhatsApp ecc., evidenziano scenari di interazione diversi, con risultati non apprezzabili a uno sguardo superficiale. Da qui la necessità di raccomandazione sull'importanza dell'analisi di quei siti e del 'come' si usano i social media. Diversi sono i soggetti privati e pubblici che studiano e mettono a disposizione metodologie di lavoro. Per gli istituti è importante sapere "di cosa parla il proprio pubblico" nel social network, cosa dicono i propri utenti della biblioteca, del museo, del teatro, ecc. (*sentiment* degli utenti).

Nel corso del workshop si è insistito molto su "marketing" e "comunicazione", che rappresentano delle parole chiave per una strategia efficace del digitale in un ente.

Si è concordemente detto che occorre intercettare le nuove sfide. La prima per gli enti culturali è quella di allargare il proprio pubblico, di rivolgersi a "pubblici", di *stakeholder* esterni e interni, sviluppando la conoscenza e la capacità di intercettare le disponibilità di fondi privati, diventando più "autorevoli per *data oriented*" per dimostrare l'efficacia e la bontà del proprio operato. Non meno importante è misurare l'*engagement* del proprio pubblico, attraverso la crescita di vivacità dell'offerta culturale, segmentata e differenziata per pubblico assiduo e occasionale, come pure fare ricerche sul campo in grado di leggere la domanda del pubblico e le sue domande di cultura, creare mappature che comprendano tutti gli *stakeholeder* interni ed esterni, gli *influencer* che fanno opinione ecc. Per far questo occorre monitorare in modo costante le proprie performance, riposizionare le scelte strategiche, curare l'immagine di *brand*, valore simbolo (elemento competitivo sempre più determinante), effettuare l'analisi sull'immagine e la reputazione della propria istituzione e tentare sempre un approccio sperimentale (testaggio) di quella che potrebbe essere una nuova iniziativa. Ci sono analisi e valutazioni da effettuare ex ante, oltre che ex post, misurare il valore non solo della *customer satisfaction*, serve andare oltre l'efficienza del servizio, misurare il *sentiment, la fidelizzazione* ecc. Attraverso le analisi dei dati si possono valutare le esperienze culturali individuali, capire aree di sviluppo e o di necessaria modifica dell'offerta e delle politiche di *pricing*, l'impatto sociale ed economico sul territorio.

Si è accennato quindi ai Big Data e alle loro caratteristiche (elevato volume, velocità di acquisizione, varietà per font e formato, variabilità delle informazioni che assumono significati diversi, veridicità del dato raccolto) cui è seguita la descrizione di altre modalità di raccolta di dati: da acquisti online e da conversazioni sui social media, agli open data delle PA; da analisi semantiche, a sensori rilevatori sull'ambiente; da analisi della localizzazione del pubblico e da informazioni sulla popolarità all'individuazione di *influencer*.

I Big Data suscitano interessi diversi e discussioni in molte aziende, ma non sono ancora studiati abbastanza per essere sfruttati come opportunità in ambito culturale.

Quali potrebbero essere le opportunità e i benefici nell'analisi di questi dati? L'estrazione di nuove conoscenze, di comportamenti, di *pattern* nascosti nei dati, di formulazione di modelli predittivi. Tutto ciò offre possibilità di monetizzazione attraverso

la loro cessione onerosa, l'offerta di nuovi servizi, l'acquisizione di nuovi clienti, la fidelizzazione di quelli attuali. D'altro canto è ormai chiaro quanto il web sia una preziosa fonte di dati da cui trarre opportunità! Le analisi di dati web vengono effettuate a livello di s*ocial monitoring* (acquisizione e classificazione delle conversazioni sulla rete dei social), *social listening* (interpretazione delle informazioni raccolte tramite analisi semantiche), *social intelligence* (integrazione dei dati web con i dati dell'istituzione).

L'intervento di Lorenzo Bernorio ha focalizzato le analisi della domanda e della soddisfazione del pubblico come leva strategica, evidenziando le tendenze principali del mercato dei consumi culturali fra domanda di cultura che cresce e si diversifica; ha sottolineato come cresce la rilevanza della cultura, che genera selettività, coinvolgimento e gratificazione e, per contro, la possibile offerta di cultura mediante l'allargamento della competizione e l'evoluzione della relazione con il pubblico che genera visibilità, "distintività", ingaggio. Ha insistito sui bisogni chiave degli attori del sistema: da un lato ci sono le organizzazioni culturali in un sistema di risorse sempre più carenti e alla ricerca di nuove risorse, che hanno come bisogno fondamentale quello di allargare il pubblico e aumentare la capacità di attrarre fondi privati, nonché misurare i risultati per aumentare il loro potere negoziale con gli *stakeholders* pubblici. Dall'altro ci sono le aziende che investono individuando nella cultura/arte una opportunità distintiva e quindi devono misurare il ritorno degli investimenti, usare la cultura come media e accreditarsi come partners per l'innovazione del settore. Le soluzioni suggerite per gli enti culturali sono: le analisi della domanda del pubblico attuale e potenziale e del posizionamento competitivo (il profilo d'immagine, la reputazione dell'ente, l'offerta culturale); l'analisi della *web reputation* e il test di iniziative culturali e di comunicazione, nonché il monitoraggio della *customer satisfaction* e l'analisi dell'impatto sociale ed economico generato sul territorio, ma anche un supporto nell'implementazione di strumenti di relazione col pubblico (Digital PR). Sono fondamentali rispetto alle analisi sui pubblici (quello dell'ente in senso stretto, ma anche quello potenziale del bacino di riferimento), di tutti gli *stakeholder* che possono intervenire, nonché gli *opinion makers* con l'obiettivo di conoscerne le caratteristiche, la domanda di cultura e la relazione con l'ente culturale, dalla percezione dell'immagine alle dinamiche di fidelizzazione e di percezione dell'esperienza culturale e del livello di soddisfazione.

Gli strumenti proposti per le indagini qualitative sono interviste e *focus group*, oppure quantitative online e telefoniche o in loco *face to face*, e indagini etnografiche basate sull'osservazione ed esperienze di fruizione accompagnate.

Sulla rilevazione di dati e contenuti dai social media si è soffermato Max Bancora. La piattaforma s/w presentata ha mostrato come sia possibile analizzare e visualizzare in tempo reale la misurazione di dati quantitativi fornendo la rappresentazione sotto forma di grafici multiformi di quanto avviene monitorando in continuità le realtà museali considerate, con esempi riferiti a siti nazionali e internazionali, in cui vengono rilevati, tra l'altro, i picchi positivi o negativi di presenze o di gradimento o altri tipi di informazione in una dimensione spazio-temporale simultanea e segmentata, in diversi luoghi del mondo, consentendo sintesi e confronti di dati.

Oggi sono ancora pochissime le realtà in grado di offrire servizi sul sito in lingua inglese, manca ancora uno spazio di interazione con il pubblico che si rivolge ai siti per la prenotazione delle visite e dell'acquisto di biglietti, non sempre totalmente elettronica. Ma per la comunicazione digitale si potrebbero o creare contenuti inediti, per esempio conversazioni con gli utenti/visitatori. Che occorre fare sistema l'ha sostenuto Paolo Cavallotti nel suo intervento sulla necessità di trovare nuovi linguaggi per nuovi *target* per adeguarsi alle esigenze dei servizi attesi. In tal senso si sta sperimentando al Museo della Scienza e della Tecnologia con le strategie digitali di reputazione attraverso l'inclusione e l'ampio utilizzo dei social media per rappresentare i contenuti delle proposte del Museo con linguaggi specifici da attivare verso il visitatore. Si vuol creare un'interazione digitale che renda la visita interessante e far sì che rappresenti un'esperienza da ricordare, che produca emozioni. Particolare e accattivante è la possibilità in atto di monitorare in ambito bibliotecario forme di aggregazione "editoriale" di presenze dell'utenza. Vittore Armanni ha presentato invece il caso bibliotecario-documentario di servizi web e progetti di valorizzazione del

patrimonio documentario storico con il coinvolgimento attivo degli utenti attraverso i social media all'Archivio della Fondazione Feltrinelli, accresciuti e potenziati dalla disponibilità della nuova moderna sede.
Infine, nel suo intervento, Marco Goldin ha suggerito con convinzione di introdurre anche in biblioteca i *data science* per trattare la semantica delle comunità virtuali delle biblioteche. Non ha senso se non viene esplorata la massa di dati digitali disponibili mai studiati. Oggi possiamo essere in grado produrre una statistica descrittiva mediante modelli algoritmici intelligenti, che impiegano un rappresentazione grafica affascinante, che si esprime con colori e luminescenze quasi artistiche.
Determinante è la sottesa classificazione, di utenti, per esempio, che si basa su nuove "faccette" per trattare dati diversi da quelli tradizionalmente considerati dalle biblioteche. Diviene strategico quindi rilevare le frequenze dei prestiti, ma anche valutare i contenuti dei materiali richiesti, creare una segmentazione diversa degli utenti, in base al tasso di abbandono, all'uso dell'edicola online, ecc. Occorre impiegare modelli algoritmici che potenzino il digitale. Far entrare i sistemi di macchine digitali *edit learning*, sistemi intelligenti per estrarre dati da reti neurali.
In conclusione si può dire che il presente delle applicazioni digitali nel culturale è ancora molto sperimentale e di nicchia, ma foriero di affascinanti prospettive e opportunità per una non lontana più ampia diffusione. Si ritiene importante sensibilizzare i soggetti dell'ecosistema culturale alla necessità di un confronto fra istituzioni e di fare sistema per poter insieme acquisire e offrire maggior valore e visibilità e attirare investimenti in cultura che consentano un vero salto di qualità nella gestione dei beni e servizi attraverso l'innovazione digitale. Dobbiamo comprendere e adottare quindi, consapevolmente e adeguatamente preparati, gli strumenti disponibili evoluti per domare la "tigre" tecnologica!

ORNELLA FOGLIENI
MAB Lombardia
ofoglie@gmail.com

NOTE

[1] Sul sito del Politecnico di Milano, Osservatori sono reperibili le informazioni sulle ricerche e iniziative in corso e sulle pubblicazioni prodotte. Si segnala tra queste ultime: Osservatorio Innovazione Digitale nei beni e Attività Culturali: *Beni e attività culturali: l'alba del rinascimento digitale*, [Milano], Gennaio 2017; e *Innovazione digitale nei musei i italiani: studi di caso*, Report 27.03.2017. Vedi: http://www.osservatori.net/it_it/osservatori/osservatori/innovazione-digitale-nei-beni-e-attivita-culturali

[2] I materiali e il programma del workshop: *Cavalcare la tigre dei Social network; Musei, Biblioteche e Archivi tra open access e Big Data* sono scaricabili dai siti, di ICOM, di Regione Lombardia e di AIB al seguente indirizzo: http://www.aib.it/struttura/sezioni/lombardia/2017/62370-cavalcare-la-tigre-dei-social-network-musei-archivi-biblioteche-open-access-big-data/

La biblioteca anticipa il cambiamento

Da diversi anni Euro&Promos Group si occupa dell'uomo e del suo spazio, offrendo servizi che migliorano l'habitat e la qualità della vita.
La nostra è dunque una storia di esperienze che si confrontano, per completarsi e migliorare costantemente il servizio offerto. Proprio per il tipo di interventi e per gli ambiti in cui si svolgono, è stato naturale scegliere come valore fondamentale la qualità a tutto campo. Questo significa non solo mantenersi sempre informati sulle novità utilizzando la tecnologia e i prodotti più all'avanguardia, ma anche selezionare con cura il personale, affinando la sua preparazione e specializzazione attraverso un aggiornamento professionale continuo.
Per Euro&Promos è stato dunque naturale entrare in sintonia con le sollecitazioni che provenivano dal mondo delle biblioteche, che negli ultimi anni

si è dimostrato particolarmente sensibile, oltre che alla dimensione culturale, a quella sociale.
Dire "biblioteca sociale" equivale a formulare un'espressione ai limiti della tautologia. Al di là del significato in senso stretto delle parole, se ci si concentrasse di più sul loro potere tanto evocativo quanto pratico, allora si potrebbe affermare, senza troppi indugi, che i due termini non solo si equivalgono, ma appaiono addirittura inscindibili: la biblioteca è per sua natura sociale.
Superato da tempo il concetto di biblioteca quale luogo riservato a un pubblico ristretto e sorpassata l'idea di una cultura elitaria, è ormai evidente che nel corso degli anni le biblioteche hanno subito sostanziali trasformazioni per quanto riguarda l'organizzazione, la comunicazione e varietà di servizi offerti. A tal proposito, basti pensare alle molteplici iniziative che ogni giorno risultano in programma nelle biblioteche, non più concepite come corollario alla costruzione e gestione delle collezioni, nonché alla diffusione dei libri e della lettura, ma ingredienti essenziali per la sostenibilità e la crescita dell'istituzione. Letture per bambini, presentazioni di volumi, cineforum, mostre espositive, gruppi di lettura, corsi per apprendere la lingua italiana rivolti agli stranieri: tutto questo è incontro, tutto questo è *sociale*, tutto questo è ciò che adesso è già la *biblioteca*. Un luogo *liquido*, quindi, deputato da sempre ad assecondare il cambiamento, pronto ad adattarsi allo spirito delle nuove generazioni, assecondandone i gusti e i bisogni.
Tuttavia, in questi termini, la biblioteca rischia di posizionarsi nel flusso del mutamento come soggetto passivo, che sì interpreta ed è in grado di adattarsi, ma stenta a creare.
Alla luce di queste considerazioni, appare chiaro che le biblioteche sono chiamate adesso a sostenere uno sforzo innovativo, per certi aspetti visionario. La sfida consiste non nel ricercare soluzioni a questioni già consolidate, ma anticipare gli eventi, pensare a nuove strategie affinché luoghi della cultura per antonomasia diventino punti di riferimento dei processi evolutivi nella società. In altre parole, bisognerebbe forse invertire i termini del tema in questione ottenendo una diversa equazione: *affinché le biblioteche non si lascino cambiare dalla società, ma contribuiscano al suo cambiamento.* Per questo motivo, Euro&Promos ha ritenuto utile coinvolgere i direttori delle Biblioteche di Ravenna e Trento per discutere di un tema già di grande attualità e destinato ad assumere un peso ancor più rilevante: *il nuovo ruolo delle biblioteche italiane nelle politiche sociali territoriali rispetto ai flussi migratori e alla forte pressione di utenza critica*.
L'obiettivo è stato quello di partecipare al Convegno delle Stelline 2017, individuando delle risposte concrete riconducibili a questioni riguardanti la sicurezza, l'integrazione, la multiculturalità, la crescita del nostro Paese a partire proprio dalle nuove etnie che lo popolano.
L'intento era di promuovere un dibattito aperto grazie anche al coinvolgimento di altre realtà italiane. Ne è scaturita una tavola rotonda propositiva che ha prodotto spunti innovativi e idee avanzate per un futuro non così lontano, che concorrano a scongiurare la tendenza ravvisata nel noto ammonimento di Bauman: "... si chiede agli uomini di cercare soluzioni private a problemi di origini sociale, anziché soluzioni di origine sociale a problemi privati".
Partendo dalle esperienze della Biblioteca Comunale di Trento e dell'Istituzione Biblioteca Classense di Ravenna, il workshop si è proposto di rintracciare risposte a quesiti particolarmente sentiti e reali, discutendo insieme di condizioni attuali e progetti futuri.
L'evento del 16 marzo in Sala Porta *Subire o anticipare il cambiamento? La biblioteca sociale tra retoriche e sperimentazioni* è stato il risultato di un lavoro di mesi condotto in modo sinergico da un gruppo di esperti bibliotecari italiani, i quali hanno reso possibile l'incontro tra diversi esponenti del mondo delle biblioteche e della biblioteconomia.
Sui temi individuati sono stati chiamati ad intervenire, con riferimento in particolare alle nuove idee e iniziative messe in campo dalle rispettive biblioteche: Giorgio Antoniacomi (Direttore della Biblioteca Comunale di Trento), Claudia Giuliani (Direttrice dell'Istituzione Biblioteca Classense), Nicoletta Bacco (Responsabile della Sezione Holden e delle biblioteche decentrate dell'Istituzione Biblioteca Classense) e Luca Mandorlini (bibliotecario Euro&Promos della Sezione Holden-Classense). L'incontro è stato coordinato da Antonella Agnoli.
Il video con gli interventi pubblicati si trova nel canale YouTube dell'azienda: https://youtu.be/q5SX82O0pgE

Antonella Agnoli ha coordinato la tavola rotonda. Al suo fianco Luca Mandorlini, bibliotecario Euro&Promos presso la Sezione Holden - Classense di Cesena.

Nel suo intervento Giorgio Antoniacomi ha sottolineato che è fondamentale per la biblioteca confrontarsi con il mutamento sociale e con le sue contraddizioni, individuando la definizione del ruolo sociale della biblioteca in termini di *problem setting*. Parlare di *problem setting* significa che ciò che è oggetto di valorizzazioni discordanti, interpella i nostri ruoli, la nostra capacità o difficoltà a fare rete fra servizi diversi o fra istanze diverse (fra noi bibliotecari, fra noi e la politica, con gli altri servizi), ma prima di tutto e soprattutto la nostra rappresentazione di che cosa debba essere una biblioteca. C'è insomma un problema di rappresentazioni irriflesse (inerziali, implicite, che producono però comportamenti concreti e decisioni concrete).
Le conclusioni del suo intervento possono essere così schematizzate: l'idea di biblioteca come luogo neutro (cioè non esclusivo, non discriminatorio), ma non neutrale rispetto al divenire della società; l'esigenza di un approccio eticamente connotato, ma anche realista; bibliotecari che non si trasformino in operatori sociali, ma nemmeno in bancomat dei prestiti; un'azione volta al superamento della frammentazione delle competenze e all'attivazione di nuove competenze e ruoli in grado di favorire l'integrazione nelle varie strutture di servizio della città; una più marcata assunzione di ruolo nella costruzione (faticosa) di reti e una nuova idea di servizio.
Claudia Giuliani, nel suo intervento, è partita dalla considerazione che oggi siamo in presenza di esperienze cresciute in ambiti cittadini profondamente modificati anche rispetto a un decennio fa, in cui le biblioteche dimostrano di sviluppare un'attrazione nei confronti di utenze non tradizionali, diverse e diversificate, con particolare riguardo a quelle disagiate.
In assenza di politiche nazionali ogni realtà elabora le proprie strategie.
Nel caso della Biblioteca Classense, che è una biblioteca che si rivolge a tipologie di utenti molto diverse fra loro, si è tentato di garantire una fruizione sulla base della domanda, prima conoscendola, poi differenziando in modo mirato i servizi relativi. Sulla base della considerazione che la biblioteca è un luogo non discriminante e al tempo stesso non degradato, ma accessibile e attraente, e che tale deve restare, con attenzione alla cura degli spazi e a corretti comportamenti, un luogo in cui protagonisti sono coloro che a vario titolo la abitano. Tutto questo comporta la personalizzazione dell'accoglienza per la quale si rende necessaria una nuova formazione del bibliotecario.
Nicoletta Bacco ha spiegato come la sezione Holden della Biblioteca di Cesena sia diventata il luogo dei giovani, in cui gli adulti non possono entrare se non previo permesso. Si è fatta formazione nelle scuole per presentarne la struttura e le attività presenti in essa: "Noi diciamo sempre ai ragazzi – sostiene Nicoletta Bacco – che devono venire a conoscere la nostra biblioteca perché è un luogo diverso da quello che si è formato nel loro immaginario a causa di luoghi comuni, ma anche di una 'comunicazione' sbagliata da parte della famiglia. L'obiettivo è trasmettere il messaggio che lo spazio della biblioteca, se mantenuto bene, è e deve rimanere dei ragazzi, quindi investirli di responsabilità e doveri. E questo diviene automaticamente esperienza civica".
Secondo Luca Mandorlini la sezione Holden di Cesena è una biblioteca dinamica, viva, in cui i ragazzi vengono e stanno bene. La Holden ha avuto un'evoluzione partendo da luogo di aggregazione per i giovani, che prima si incontravano in strada, a luogo di esperienze personali e di attività ricreative utili allo scambio e al confronto. La Holden quindi è diventato il luogo del dialogo e non necessariamente limitato all'uso dei libri. Alla Holden si cerca inoltre di coinvolgere le famiglie con diverse attività.
A conclusione delle giornate di Milano, che hanno visto Euro&Promos partecipare all'evento anche

con un secondo intervento sul codice degli appalti, il Direttore della Divisione Culture, nonché Vice Presidente di Euro&Promos, Alberto Sbuelz, ha commentato così questa esperienza: "Un'occasione significativa per incontrarsi e discutere di quelli che saranno i nuovi sviluppi delle biblioteche italiane alla luce del mutamento sociale in atto. L'azienda dialoga ogni giorno con i suoi clienti al fine di ricercare insieme le soluzioni e le strategie più adatte per essere pronti dinnanzi al cambiamento. Questo appuntamento voluto fortemente da un gruppo di lavoro consolidato, composto da qualificati bibliotecari, *è la dimostrazione concreta di quanto sia fondamentale la collaborazione tra esperti della pubblica amministrazione e professionisti delle realtà private*".

Il progetto è stato curato da un Gruppo di lavoro (che si è occupato anche della redazione dell'articolo) composto da Alberto Sbuelz (Drettore dei lavori), Giorgia Onivello (Coordinamento), Emily Marocco; Francesca Rossi; Francesco Barone; Gabriele Perini; Giulia Ghidoni; Luca Mandorlini; Raffaele Caiazza; Roberta Cellamare.

A CURA DEL GRUPPO DI LAVORO E&P
cultura@europromos.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201704-003-1

ABSTRACT

Every year, in March, the most important conference for italian librarians takes place in Milan. It's a mix composed by a scientific main conference "The open library. Techniques and strategies for sharing" (this was the theme of 2017), and by a large series of satellite meetings, exhibitions and workshops that deepen some aspects of the main issue. The Dossier here published explains the results of some of these activities.
The *fil rouge* of the entire conference was the idea that the open library is transversal, convergent, inclusive and capable to exploit the technological opportunities to realize an astonishing social project. Some activities focused on how the open philosophy represents the paradigm for contemporary library services and for new participation, learning and research models, regarding in particular open data and the Open Access movement. Some other workshops looked at the open library considering above all its role as a tool for social inclusion and accessibility.